

Babele

5

44

Verso uno scambio comunicativo

Periodico telematico bimestrale a carattere scientifico dell'Istituto di Ortofonia srl con sede in Roma - via Salaria 30 - anno II - n. 5 - gennaio 2010 -
Direttore responsabile: Federico Bianchi di Castelbianco - Iscrizione al Tribunale civile di Roma n. 63/2009 del 25/02/2009 - ISSN 2035-7850

Inghilterra-Italia Adolescenti a confronto

Educazione alimentare, bullismo ed educazione sessuale



BULLISMO

Voglio riportare alcuni dati su temi riguardanti i giovani, confrontando la realtà inglese con quella italiana. Per l'ambito alimentare le difficoltà sono comuni, ma la risposta è socialmente diversa: in Inghilterra si constata un comportamento non adeguato, ma non vi sono grandi spinte per modificarlo, invece in Italia un tentativo di riportare i giovani a un *mangiare sano* è imprescindibile, e si mira a coinvolgere famiglie e istituzioni. Per l'educazione sessuale assistiamo a una situazione opposta. Mentre in Italia perfino nelle scuole superiori l'educazione sessuale è ancora a livello di proposta, ed è comunque ancora oggetto di discussione, in Inghilterra l'informazione e l'educazione sessuale inizia fin dalle scuole primarie. In ultimo, il bullismo, che ha assunto una tendenza calante con l'aumentare dell'età nelle scuole superiori inglesi, in Italia è un fenomeno ancora in evoluzione e resta più alto nelle superiori. L'adozione dei modelli di comportamento degli adolescenti nordeuropei è stato un riferimento costante nei decenni passati per i nostri giovani. Conoscere quanto accade oltre la Manica è importante, in quanto predittivo per i prossimi comportamenti sociali.

EDUCAZIONE ALIMENTARE

Inghilterra

5,5 miliardi di pranzi al sacco all'anno. Ma soltanto l'1% rispetta i corretti standard nutrizionali che dovrebbero caratterizzare un pasto sano. A rivelarlo è una ricerca dell'Università di Leeds commissionata dall'agenzia governativa britannica Food Standard Agency.

Italia

Non saltare mai la prima colazione, non esagerare con dolci, patatine e snack salati, mangiare ogni giorno frutta e verdura di stagione. Sui banchi arrivano le regole del mangiar sano grazie a un progetto pilota del Ministero dell'Istruzione. L'educazione alimentare sarà sperimentata in un centinaio di classi di IV e V della primaria per un totale di 15 scuole di Milano, Roma e Catania.

Inghilterra

Le statistiche parlano chiaro: il bullismo è una piaga diffusa tra i piccoli britannici. Secondo dati riportati da «Il Guardian», tra gli adolescenti circa un 14enne su due (il 47% per la precisione) ha subito atti di bullismo. Percentuali che rimangono considerevoli anche tra i 15enni (41%) e i 16enni (29%). Sembra che almeno il 69% ha subito o stia per subire atti di bullismo di gravità diversa.

Italia

Il 72% degli adolescenti (75,6% dei maschi) dichiara di aver assistito a prepotenze subite da un amico e il 18,5% dei maschi dice che ciò capita «spesso». Un dato in costante crescita: era il 65,8% nel 2005, il 71,6% nel 2006. È quanto emerge da un'indagine della Società Italiana di Pediatria (marzo 2008). Il bullismo è tutt'altro che in calo, e cresce la quota di ragazze che fanno la parte del violento.

EDUCAZIONE SESSUALE

Inghilterra

I bambini inglesi studieranno evolucionismo ed educazione sessuale nelle scuole primarie. Sono due delle principali novità contenute nelle bozze dei nuovi curricula di insegnamento destinati ai piccoli sudditi di Sua Maestà tra i 5 e gli 11 anni, e che entreranno in vigore da settembre 2011. Il governo britannico, dopo un'ampia consultazione che ha coinvolto associazioni dei genitori, degli insegnanti e delle istituzioni scolastiche, ha deciso di varare nuove regole per tutte le scuole primarie del Regno Unito.

Italia

Nel portale dirigiovani.it un'equipe di esperti risponde alle domande dei giovani dai 12 ai 30 anni sul disagio che vivono. Le questioni poste sono varie e per ogni mille domande l'80% circa riguardano il sesso. Gli esperti rispondono ai giovani, ma la richiesta riguarda soprattutto «un'emergenza», il fatto che «i giovani italiani sono confusi in materia di sesso». Se studenti e professori sono d'accordo sull'importanza dell'informazione corretta, i genitori temono che i ragazzi non sappiano gestirla in modo corretto.

Federico Bianchi di Castelbianco

IdO



Istituto di Ortofonia

OPERATIVO DAL 1970

Centro di diagnosi e terapia dei disturbi della relazione, della comunicazione, del linguaggio, dell'udito, dell'apprendimento e ritardo psicomotorio. Centro di formazione e aggiornamento per operatori socio-sanitari, psicologi e insegnanti



UNI EN ISO 9001:2008 EA:38

ATTIVITÀ CLINICA

Servizio di Valutazione e Consulenza Clinica

1° visita

Osservazione globale → visite specialistiche su:

- Area cognitiva e linguistica
- Area psicomotoria
- Area affettivo-relazionale

Riunioni d'equipe e diagnosi

Progetto terapeutico → presa in carico

Servizio di Terapia

Riabilitazione psico-motoria, logopedica e cognitiva, intervento educativo, terapia occupazionale

Atelier grafo-pittorico • Laboratorio ritmico-musicale •
Attività espressivo-corporea e di drammatizzazione •
Laboratorio occupazionale • Atelier della voce •
Laboratorio di attività costruttive • Osteopatia •
Atelier espressivo-linguistico • Rieducazione foniATRica •
Laboratorio fonetico di educazione uditiva
(Favole tridimensionali)

Terapia psicologica

Lavoro, individuale e di gruppo, con bambini e con adolescenti • Counseling e lavoro con la coppia genitoriale

Attività di integrazione scolastica

Servizio scuola

ATTIVITÀ DI FORMAZIONE

Accreditato con:

Ministero della Salute come Provider ECM rif. n. 6379
Ministero della Pubblica Istruzione per corsi di aggiornamento per insegnanti

Convenzionato con le Facoltà di:

Medicina dell'Università "Campus Bio-Medico" di Roma
Psicologia dell'Università "La Sapienza" di Roma per tirocinio
Scienze dell'Educazione dell'Università "Roma Tre" di Roma per tirocinio

Corso quadriennale di specializzazione in psicoterapia dell'età evolutiva a indirizzo psicodinamico (decr. MIUR del 23/07/2001)

Corsi • Seminari • ECM

ATTIVITÀ DI RICERCA E PROGETTAZIONE

Convenzionato con la Facoltà di Medicina dell'Università «Campus Bio-Medico» di Roma per attività di ricerca

Ricerche e progetti di intervento nelle seguenti aree disciplinari:

- Psicopatologia dell'infanzia e dell'adolescenza
- Psicologia dello sviluppo e della salute (prevenzione)
- Patologie dell'udito
- Psicologia scolastica e mediazione culturale

Dove siamo

Direzione

Via Salaria, 30 (P.zza Fiume) - 00198 Roma - Tel. 06/85.42.038 - 06/88.40.384 - Fax 06/84.13.258
direzione@ortofonologia.it - www.ortofonologia.it

Altre sedi

Via Tagliamento, 25 - 00198 Roma - Tel. 06/88.41.233 - 06/84.15.412 - Fax 06/97.27.04.75
Via Passo del Furlo, 53 - 00141 Roma - Tel. 06/82.36.78 - 06/82.20.88 - Fax 06/82.00.18.52

Via Alessandria, 128/b - 00198 Roma - Tel. 06/442.910.49 - Tel./Fax 06/442.90.410

l'immaginale

Proiezioni: l'anima e il denaro

Adolf Guggenbühl-Craig 4

Magi Informa 7, 8-9, 11, 26-27, 29, 34

Una visione archetipica del

Disturbo Autistico

Magda Di Renzo 10

Cinema e letteratura, una lettura psicodinamica

Demian

Storia della giovinezza di Emil Sinclair

Marta Macrì 16

Luoghi di cura

Visione esistenziale

e disidentificazione nella

psicosintesi terapeutica

Un approccio al problema della fobia

sociale

Chiara Lukacs Arroyo 22

Sulla solitudine delle madri

Una recensione

Luciana D'Ambrosio Marri 29

Il corpo come strumento per

abitare la distanza nella

relazione terapeutica con il

bambino

Magda Di Renzo 31

Paura della diversità

Giuseppe Errico 35

Riabilitazione e counseling

Un approccio integrativo

Fabio Aloise 40

Calendario convegni 42



**La Valle della Quotidianità e il suo arido Deserto della Noia,
le trappole dell'Isola della Dipendenza e la terribile Giungla
dei Giochi di Potere: tutte le insidie del viaggio nelle terre
dell'amore in un nuovo libro di Jean-François Vézina,
L'Avventura dell'Amore. In libreria ad aprile.**

**All'interno (pagg. 8-9) la mappa immaginaria dell'Amore, itinerario
attraverso il quale Vézina intende ridare il senso alle nostre relazioni.**

Proiezioni: l'anima e il denaro

ADOLF GUGGENBÜHL-CRAIG

Analista junghiano – Svizzera

l'immaginale, anno 4°, n. 7, ottobre 1986

Il titolo di questo articolo mette insieme anima e denaro. Riguardo al denaro, devo ancora incontrare una persona alla quale esso sia indifferente. «Anima» è oggi un termine difficile da usare. Alcuni psicologi lo evitano, e cercano di creare una psicologia senz'anima. Altri sostituiscono al termine «anima», con la sua risonanza religiosa, quello più neutro di «psiche». Io sono assolutamente d'accordo sull'impiego della parola «anima», ma è anche vero che quando viene usata troppo spesso risuona pomposa, oppure sentimentale. Non c'è via d'uscita: se non usiamo la parola «anima», evitiamo la questione fondamentale della psicologia; ma se l'usiamo troppo spesso, essa diventa una parola imbarazzante.

L'ANIMA E LE SUE PROIEZIONI

L'anima è e rimane un mistero. Cos'è? Dov'è? Com'è? Non possiamo afferrarla, non possiamo situarla, è ovunque e in nessun luogo. Essendo in tal modo inafferrabile, dobbiamo farne l'esperienza e riconoscerla soprattutto attraverso la proiezione: proiettare l'anima ci consente dunque di avere a che fare con lei. Nel corso della storia, l'anima è stata proiettata su molte cose, umane e non umane. La sessualità, come atto e come fantasie ad essa relative, è una grande proiezione portatrice di anima, tanto che sviluppo e individuazione dell'anima sono posti e simbolizzati nella sessualità.

Benché abbia detto che l'anima è inafferrabile, permettemi di attribuirle alcune caratteristiche, convenendo che queste caratteristiche sono arbitrarie e soggettive. La prima è la *segretezza*. Dovunque compare l'anima, là c'è segretezza, una segretezza che si esprime in molteplici simboli: i riti di iniziazione destinati alla connessione con l'anima sono avvolti nella segretezza, e l'anima viene spesso rappresentata come un tesoro nascosto nei boschi, custodito in caverne da draghi; e così via. Sua seconda caratteristica è il *fascino*. Occuparsi della propria anima non è un passatempo; è un'ossessione, una passione. Trovare la propria anima è nella vita il più grande scopo; perderla è la più grande calamità. Ne sono terza caratteristica la *forza* e l'*energia*: la perdita dell'anima provoca infatti debolezza, mentre essere in contatto con l'anima produce un'illimitata energia.

Dopo questa enumerazione arbitraria di alcune qualità

dell'anima, esaminiamo ora la sessualità in quanto una delle principali proiezioni portatrici di anima.

Ancora oggi la maggior parte delle persone conserva nella segretezza le faccende sessuali. Ben pochi farebbero l'amore in pubblico. E per quanto oggi parliamo più di ieri della nostra vita sessuale, spesso questo significa soltanto che su di essa mentiamo di più, perché quasi nessuno dice la «verità» sulla propria vita sessuale. Eppure, dal cosiddetto punto di vista naturale, nella sessualità non c'è alcun bisogno di segretezza; come strumento di relazione o di puro piacere, la sessualità potrebbe essere vissuta anche fuori, apertamente, in pubblico. Perché non parlarne con tutti? La segretezza connessa alla sessualità appare innaturale e irrazionale; ma ciò deriva dalla proiezione dell'anima sulla sessualità. Dire del *fascino* della sessualità, e che molti la vivono in modo ossessivo, compulsivo, è quasi ridondante: in certi momenti della propria vita succede quasi a tutti di non riuscire a frenare la spinta sessuale, di essere indotti ad agirli, o quanto meno di essere ossessionati da fantasie sessuali. La terza caratteristica dell'anima, la *forza* e l'*energia*, si connette poi tanto strettamente alla sessualità, che uno dei più grandi psicologi mai esistiti, Sigmund Freud, fece coincidere la sessualità con la stessa energia psichica; in ciò confondendo la proiezione portatrice di anima con la cosa stessa.

ANIMA E DENARO

Ed ora, ecco la mia tesi: *anche il denaro è una delle principali proiezioni portatrici di anima*. Come la sessualità, anche il denaro possiede le qualità di segretezza, fascino ed energia. Sebbene la *segretezza* che copre le faccende di denaro vari secondo ciascun individuo e ciascuna cultura, la maggior parte delle persone nel mondo occidentale nasconde le sue faccende di denaro, in un modo o nell'altro. Spesso, mentiamo proprio. Come tutti i racconti che riguardano la sessualità, le storie relative al denaro non riescono ad essere veraci, appaiono come una mitologia personale. E come per la sessualità, nessuna ragione obbiettiva arriva a spiegare tale segretezza. Quale ragione obbiettiva può esserci, nel celare il nostro guadagno, le nostre entrate annuali, ad amici e nemici e perfino ai nostri figli? Inoltre il denaro ha *fascino*, spesso in modi particolari. Possiamo im-



maginare che i ricchi siano diversi unicamente perché possiedono più denaro; e allora ci sentiamo un po' inferiori, in presenza delle persone ricche; al punto che molti analisti hanno difficoltà a lavorare con loro. Conosco un collega, il cui studio ha un'area di parcheggio riservata ai clienti, che inizia a sudare e che diventa ansioso, quando nota che un nuovo paziente guida un'automobile molto costosa! Alcune persone sono eccessivamente parsimoniose e non riescono a separarsi dal loro denaro, nonostante abbiano un reddito sufficiente e nessuna preoccupazione economica. A questo proposito è interessante una piccola esperienza che mi ha raccontato un amico ricco.

Una volta, vide in un negozio una signora che riceveva come resto una quantità tale di moneta spicciola, da rendere piuttosto pesante la sua borsa; uscita dal negozio, la signora gettò le monete, circa tremila lire, soltanto perché erano troppo pesanti da portare. Profondamente colpito, il mio amico «dovette» raccogliere le monete. Gettare le monete proprio «non si deve fare»; sarebbe lo stesso che versare il vino sacramentale nella toilette. Questa qualità semireligiosa, «numinosa», del denaro può essere compresa solo come una proiezione: il denaro in se stesso è un mezzo tecnico di scambio, che non possiede nessun'altra natura, niente di «numinoso». Che associamo il denaro all'*energia*, alla *forza* vitale, è poi ovvio. Le persone anziane che si negano ogni lusso e si lamentano amaramente del costo del riscaldamento, dell'elettricità, del mangiare e così via, quando muoiono lasciano qualche volta grandi fortune. La consapevolezza che la vita o l'energia si sta esaurendo, li spinge a compensare ciò ammassando denaro, energia.

Benché gli economisti sostengano spesso che la motivazione del profitto sia la spinta fondamentale che anima il comportamento umano, noi psicologi sappiamo che poche persone, e specialmente quelle che hanno successo, lavorano davvero per il denaro. Conosco, per esempio, un noto fabbricante di vernici, convinto di lavorare per accumulare moltissimo denaro. Eppure, basta parlare con lui per più di dieci minuti e ci si rende conto che quel che effettivamente lo affascina è la vernice, i diversi colori e il loro effetto sulla gente. Se vivete a Zurigo, è quasi impossibile non notare che la forza e il potere sono proiettati sul denaro. Gli stranieri parlano degli «gnomi di Zurigo»; s'immaginano i banchieri di Zurigo come manipolatori onnipotenti, che controllano gli alti e bassi economici e in questo modo il mondo intero. Ci fu perfino un ministro inglese che incolpò gli gnomi svizzeri per la debolezza della sterlina! Eppure questi banchieri di Zurigo sono altrettanto impotenti, nel cercar di capire o di manipolare il mercato finanziario, di quanto lo siamo noi analisti nei confronti di un paziente gravemente psicotico.

Il denaro è uno straordinario portatore di proiezione. Poiché il denaro è così anonimo, così neutro, abbiamo la tendenza a proiettare più facilmente su di esso; ma essendo così importante, abbiamo molta difficoltà a sapere dove iniziano le proiezioni e dove comincia il denaro in sé. Quasi tutto può essere proiettato sul denaro: il potere, la sicurezza, la sessualità e, in qualche modo, perfino la stessa realtà. Alcune

persone pensano infatti che il denaro sia proprio la realtà, la cosa reale.

DENARO E PROIEZIONI

In analisi prendiamo molto sul serio la **traslazione** e la **controtraslazione**, e a buon diritto. Il paziente infatti si rivela da ciò che proietta sull'analista, e viceversa: in queste reciproche proiezioni compare l'anima. I freudiani dicono, o hanno detto, che il terapeuta dovrebbe essere uno schermo bianco su cui il paziente può proiettare la sua intera psiche. Tuttavia noi analisti non siamo uno schermo bianco! Il paziente non proietta soltanto; ciò che egli vede ed esperimenta con noi è influenzato da ciò che noi siamo. Il denaro, invece, è davvero uno schermo bianco. Tutti proiettiamo sul denaro quelle particolari qualità che sono caratteristiche della nostra psiche personale. Perché allora non guardiamo più spesso in questo schermo? Mi sono reso conto soltanto di recente che un'ana-



L'Associazione Nazionale Italiana per l'Analisi della Scrittura - A.N.I.A.S.
invita a partecipare al

CORSO GRATUITO DI GRAFOANALISI

avente impostazione psicoanalitica, che differenzia integralmente i corsi stessi da analoghe iniziative promosse da Scuole di Grafologia tradizionale, CON LEZIONI PERSONALIZZATE DI PRESENZA O A DISTANZA

INTEGRATO DA LEZIONI TENUTE DA DOCENTI
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

La gratuità è offerta mediante rimborso totale delle quote versate, superate le prove finali.

Il corso può essere seguito anche a distanza e si pone lo scopo di fornire una valida preparazione al fine di analizzare scritture di bambini e di adulti, diagnosticando i problemi emotivi profondi, che possono disturbare il rendimento scolastico e la socializzazione. Dà altresì competenza per svolgere attività professionale quale consulente di orientamento scolastico, di problematiche di coppia e di selezione del personale.

Le lezioni integrative, di psicologia, psicoanalisi e di neurologia, possono essere seguite anche da chi non si iscrive ai Corsi di Grafoanalisi.

Inoltre, proponiamo pure un

CORSO DI PERIZIE GRAFICHE GIUDIZIARIE

per l'analisi scientifica di lettere anonime, testamenti olografi, ecc.

Per ulteriori informazioni si prega di rivolgersi presso la Segreteria A.N.I.A.S. (aperta, previo appuntamento, dal martedì al venerdì ore 16 - 19) - Via Renier 25/6 - 10141 TORINO - Tel. 011/38.33.723 - 38.33.156 (fax aut.)
e-mail: grafoanalisi@anias.it - sito internet: www.anias.it

lisi adeguata deve includere un'ampia considerazione delle proiezioni del paziente e dell'analista sul denaro. Se diffidiamo un po' di questo argomento, è perché come analisti ci tocca troppo profondamente: *non solo il paziente, ma anche noi proiettiamo la nostra anima sull'anonimo denaro.*

Come con tutte le cose relative all'anima, accade che analista e paziente mentano riguardo al denaro. Alcuni pazienti si lamentano delle privazioni cui sono costretti dall'onorario, quando invece sono benestanti, mentre altri pagano così serenamente che l'analista si sorprende quando in seguito viene a sapere che l'onorario rappresenta per loro un grosso sacrificio. Sebbene pretendiamo che il paziente sia sincero su tutto, incluse le questioni di denaro, spesso noi analisti rifiutiamo di rispondere a domande dirette sul nostro reddito, oppure mentiamo.

Nelle relazioni, il dare e ricevere denaro viene molto spesso vissuto, in modo proiettivo, come perdita o guadagno dell'anima. Spesso il denaro è causa di conflitti fra genitori e figli. Un uomo di trent'anni trascorreva regolarmente le vacanze con la moglie e i figli in casa dei genitori, accettandone l'ospitalità senza problemi. Ma quando il padre offrì al figlio un aiuto economico perché potesse comprare la casa che desiderava, il figlio rifiutò; con il risultato che non poté comprare la casa. Il figlio ebbe paura di perdere la sua indipendenza, o più realmente, di «perdere la propria anima», ricevendo denaro. L'indipendenza economica significa spesso indipendenza psicologica. Il rapporto con il denaro è vissuto come rapporto con l'anima.

Nel nostro rapporto con il denaro si possono vedere molte cose: il nostro tipo di avidità e di generosità, il modo in cui amiamo e odiamo, cosa temiamo e cosa speriamo di ottenere nella vita. Gli psicopatologi sanno che la depressione psicotica ha spesso un legame con il denaro. Un uomo molto ricco che diventa melanconico pensa che morirà di fame perché il suo denaro non durerà. Questo è naturalmente un caso estremo; ancora più interessanti e importanti, nella nostra quotidiana esperienza professionale, sono le sottili proiezioni che tutti abbiamo sul denaro. Cosa dire riguardo all'affermazione che «il denaro è l'origine di tutti i mali»? Per molte persone il denaro è peccaminoso, sporco, distruttivo. I ricchi sono cattivi, il denaro corrompe. Tutti conoscete il detto del Nuovo Testamento: «E più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno dei Cieli». Il cristianesimo ha sempre considerato il denaro come qualcosa di essenzialmente peccaminoso. Come la sessualità.

Il cristianesimo ha tutte le ragioni di considerare così peccaminosi il denaro e la sessualità, perché *la sessualità e il denaro sono le due grandi proiezioni portatrici di anima.* Come ho già detto, la maggior parte di noi proietta la propria anima su queste due cose, o almeno su di una; per cui la sessualità e il denaro competono con la religione. Il cristianesimo vi chiede di proiettare la vostra anima e il suo sviluppo, la sua individuazione, su Gesù Cristo. Le proiezioni mondane della nostra anima, invece, ci distolgono dal proposito cristiano di salvarci l'anima per mezzo di Gesù Cristo. In poche parole, i grandi avversari della salvezza della nostra anima in Gesù Cristo sono la sessualità e il denaro: in quanto la sessualità e il denaro distolgono dalla salvezza in Gesù Cristo, essi sono peccaminosi.

Il fine dell'analisi, come cura o via di individuazione, come scoperta dell'anima, non può consistere nel ritirare tutte le nostre proiezioni, ma nel divenirne consapevoli e nel viverle all'esterno intensamente. La nostra vita vera, la nostra individuazione, consiste nel proiettare la nostra anima sulla sessualità, sul denaro, sul nostro partner, sui nostri figli, sul nostro lavoro, e così via: per il loro tramite ci individuiamo. Il fine dell'analisi non è impedire a qualcuno di innamorarsi, ma di amare più appassionatamente, con la riflessione del caso. Il fine è vivere le nostre proiezioni, afferrarle, e al tempo stesso renderci conto che sono proiezioni, che la maggior parte dei nostri atti sono rituali simbolici.

Quando ci accostiamo alle proiezioni sul denaro, dovremmo cercare di eliminarle, di ritirarle, o non dovremmo invece perfino favorirle? La risposta è ovvia: certamente non dobbiamo eliminare e distruggere le proiezioni dell'anima che noi e i nostri pazienti abbiamo sul denaro. Dovremmo perfino favorirle, se il paziente è incline a questo. Le proiezioni dell'anima sul denaro hanno dei vantaggi rispetto ad altre proiezioni. Ciò che sperimentiamo tramite il denaro, ciò che proiettiamo sul denaro, è così chiaramente una proiezione, un fatto ben conosciuto, profondamente impresso nella psiche collettiva; le proiezioni dell'anima sul denaro sono molto facili da riconoscere, molto più facili delle proiezioni dell'anima nelle relazioni o nell'arte. In un certo senso, è perfino desiderabile che proiettiamo la nostra anima sul denaro. Alterando un poco il detto biblico sull'uomo ricco, direi che un uomo o una donna che possono proiettare la loro anima sul denaro hanno buone probabilità, come chiunque altro, di andare in cielo.

(Traduzione di Cristina Teodori)



Centro Studi di Terapia della Gestalt

Corso di Specializzazione in Psicoterapia

riconosciuto dal MIUR con D.M. del 21 maggio 2001 - pubblicato sulla G.U. del 5 giugno 2001

Corso di Counseling ad orientamento gestaltico

Master in Bodywork, Gioco d'Azzardo e Conduzione Gruppi

Sede di Milano (riconosciuta per il Corso di Specializzazione in Psicoterapia): Via Mercadante, 8 - 20124 Tel. 02 29408785

Sede di Siena: Tel./Fax. 0577 45379

e-mail : segreteria@cstg.it • sito web: www.psicoterapia.it/cstg

Lecturae

CLAUDIO WIDMANN
IL MITO DEL DENAROLECTURAE – € 20,00 – PAGG. 328
FORMATO: 13x21 – ISBN: 9788874872817

*Ognuno ha in dotazione
un determinato patrimonio di talenti
e su quelli edifica la propria identità*

Invensione delle più straordinarie nella storia dell'uomo e strumento dei più essenziali nella vita, il denaro costituisce un autentico mito che tanta parte giocò e ancora gioca nello strutturare l'identità degli uomini. Disconoscendone la natura autenticamente mitica o lo spessore primariamente simbolico, molti uomini idealizzano il denaro, facendone ordinariamente «un mito». Il denaro scade così dal piano simbolico a quello letterale e cessa di essere mezzo, per diventare fine. Le argomentazioni dell'autore dimostrano fino a che punto questa sia un'azione impropria.

Il denaro che queste pagine ci riconsegnano è una vicenda dello spirito prima che dell'economia e una proprietà della psiche prima che della finanza.

In un duetto costante tra queste due dimensioni, il denaro si svela essere energia individuativa che, attivando la propensione ad arricchire, di fatto invoca l'arricchimento di sé.

Solo chi riesce ad assumerlo a valore, e non come misura dei valori, si può servire del denaro in maniera davvero redizita.

E se l'amore non fosse un «qualcosa», ma un «dove»?
Un affascinante itinerario alla scoperta delle terre dell'amore
nel nuovo libro di Jean-François Vézina, *L'Avventura dell'Amore*.



IN LIBRERIA AD APRILE



Una visione archetipica del Disturbo Autistico

MAGDA DI RENZO

Responsabile del Servizio di Psicoterapia e Direttrice della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia dell'Età Evolutiva a indirizzo psicodinamico dell'Istituto di Ortofonia di Roma, analista junghiana, CIPA

Presentato nella Giornata di studi «Possessione complessuale e campi archetipici» organizzato dall'Assisi Institute – Assisi, 18 luglio 2009

Vorrei accostarmi al comportamento determinato dal Disturbo autistico attraverso una lettura che ponga in risalto le dominanti archetipiche che gli conferiscono una forma e che configurano anche il campo che viene a crearsi nel contesto in cui il bambino interagisce.

Darò quindi per scontata la conoscenza del Disturbo Autistico e non prenderò in esame le sue possibili origini che hanno dato vita a un ampio dibattito che divide ancora il mondo scientifico in contrasti che a volte diventano sterili contrapposizioni che non portano nulla di nuovo alla dinamica messa in atto dal bambino né, tantomeno, alla conoscenza del problema nella sua globalità.

Dice Steven Strogatz a proposito di sistemi complessi: «Purtroppo la nostra mente non è portata ad afferrare questo genere di problemi. Siamo abituati a pensare in termini di pensiero centralizzato, di semplici catene di comando, della logica elementare delle cause e degli effetti. Ma nel caso di giganteschi sistemi interconnessi, in cui in definitiva ogni attore influenza ogni altro, le nostre consuete strategie di ragionamento falliscono. Le immagini semplici e le argomentazioni verbali risultano troppo deboli, troppo miopi» (Strogatz, 2003).

Ciò che costituisce il nucleo fondante della patologia autistica, come sappiamo, è il deficit nella componente pragmatica della comunicazione addebitabile all'impossibilità di riconoscere l'altro come individuo portatore di pensieri ed emozioni, nucleo che porta con sé una serie di problemi tra loro interconnessi anche se non ancora decifrati e descritti adeguatamente.

Che si faccia riferimento alla teoria della mente, esplicitata in ambito cognitivo, o all'impossibilità di relazioni oggettuali, come evidenziato dalle teorie di stampo psicodinamico, che ci si appelli alla carenza organica o a una difficoltà sensoriale, ci troviamo comunque al cospetto di un bambino che non riesce ad attivare nell'altro un normale interesse alla relazione.

Il bambino con Disturbo Autistico si trova, infatti, a vivere in uno spazio psichico esiguo in cui sembra che l'unica risorsa energetica sia costituita dalla ripetizione di schemi

d'azione che non riescono mai a raggiungere il livello simbolico e che diventano, invece, il vero ostacolo all'incontro con l'altro. Lungi cioè dall'aver un valore esplicito di richiamo, le ripetizioni del bambino sembrano costituire un'avvertenza a non valicare quel confine entro cui la sua esistenza sembra trovare un possibile contenimento. Cercherò quindi di avvicinarmi al meccanismo della coazione a ripetere come strumento per decifrare e possibilmente comprendere le informazioni sul programma archetipico del bambino. Come ha sottolineato M. Conforti, soltanto un approccio ontologico può farci scoprire il significato più profondo della ripetizione, perché una dimensione solo patologica esaurisce spesso il suo compito in una mera descrizione dei fatti. Attraverso un approccio ontologico possiamo infatti chiederci a quale fine si orienta la ripetizione e, attraverso la forma che assume, possiamo risalire alla natura dell'archetipo costellato.

Le difese arcaiche che il bambino mette in atto sono gli unici segni che consentono di entrare negli agglomerati di esperienza attraverso cui il mondo viene contattato e a volte riconosciuto e sono anche l'unico ponte che permette un accesso rispettoso alle cogenti necessità della sua psiche.

Possiamo però dire con Kalsched che «raramente, nella nostra letteratura contemporanea, a queste difese è stato dato un qualche "credito", se così si può dire, per aver in qualche modo contribuito a preservare la vita della persona cui è stato spezzato il cuore dal trauma. E mentre siamo tutti d'accordo su quanto queste difese siano inadeguate nella vita successiva del paziente, pochi scrittori hanno riconosciuto la natura miracolosa di queste difese: la loro sofisticatezza salvavita o la loro valenza e significato archetipici» (1996, p. 26).

Cosa succede al bambino che non riesce a contattare il mondo esterno? Quale campo archetipico viene attivato nell'incontro con l'altro? Quale immagine di genitore e di bambino viene costellata nel campo archetipico che viene a configurarsi? Il bambino si difende dal genitore reale o da una *imago* genitoriale che risponde alle sue condizioni-necessità psichiche?

Psicologia clinica

Che cos'è l'autismo? È davvero un mondo altro definibile solo attraverso l'estraneità? E che cosa non è l'autismo?

Il libro risponde ad alcuni di questi interrogativi conducendo il lettore in un lungo percorso fatto di osservazioni, verifiche, riflessioni e proposte terapeutiche scaturite tutte da un incontro attento e partecipativo con il bambino con autismo, piuttosto che con l'autismo del bambino.

L'approccio globale che viene proposto dagli autori come risposta alla complessità del problema, colloca i punti nodali dello sviluppo in un ambito dove non può esistere una conoscenza che non sia connotata emotivamente e dove non esiste un affetto che possa esprimersi senza una forma organizzata. Il concetto di integrazione, inteso come incontro tra diverse prospettive teoriche, come punto di convergenza di diverse aree dello sviluppo e come scambio tra tutti i partecipanti al processo terapeutico costituisce, in effetti, il leit motiv di tutto il libro.

Il Progetto Tartaruga, presentato nel corso della trattazione, consiste in un percorso terapeutico condotto insieme ai bambini e alle loro famiglie. È un processo di conoscenza reciproca, in continua evoluzione, verso la ricerca di significati profondi che possano far luce su una patologia con ancora molte zone d'ombra. La ricerca di un senso dei comportamenti, come per esempio le stereotipie, che apparentemente sembrerebbero non aver alcun significato, rende, infatti, il processo terapeutico del bambino con autismo un continuo work in progress in cui il terapeuta assolve alla fondamentale funzione di contenimento e di mediazione con l'esterno. I risultati positivi della terapia, attentamente valutati in una situazione di re-test, dipendono dalla professionalità degli operatori, dalla collaborazione con la scuola e la famiglia, dalla precocità dell'intervento terapeutico e dall'intensità delle proposte all'interno di un unico quadro di riferimento.

Il Progetto Tartaruga rappresenta, inoltre, un programma di ricerca



MAGDA DI RENZO (A CURA DI)
I SIGNIFICATI DELL'AUTISMO

*Integrazione della realtà emotiva e cognitiva
nella ricerca e nella clinica*

PSICOLOGIA CLINICA – € 40,00 – PAGG. 368
FORMATO: 16,5x24 – ISBN: 9788874872473

piuttosto articolato condotto con più di 50 bambini con autismo che offre l'opportunità di riflettere, in un modo nuovo, sull'eterogeneità delle abilità, delle espressioni e delle competenze relative a diversi contesti, oltre che ai singoli bambini. Questo volume delinea, dunque, un possibile percorso di incontro con i significati nascosti dell'autismo, attraverso un viaggio condiviso con i bambini.

MAGDA DI RENZO, laureata in Filosofia, Logopedia e Psicologia, analista junghiana, membro del CIPA (Centro Italiano di Psicologia Analitica) e dell'IAAP (International Association for Analytical Psychology). Responsabile del Servizio di Psicoterapia dell'Infanzia e dell'Adolescenza dell'Istituto di Ortofonia di Roma, dal 1974 svolge attività clinica nell'ambito delle patologie dell'età evolutiva e si occupa di formazione, avendo diretto e/o condotto corsi per logopedisti, psicomotricisti, insegnanti di sostegno, educatori professionali, pediatri e psicologi ed esercitando attività di supervisione anche in contesti istituzionali. Docente di psicologia e psicopatologia dell'età evolutiva in varie scuole di specializzazione per psicoterapeuti,

dirige dal 2000 il Corso Quadriennale di Specializzazione in Psicoterapia dell'Età Evolutiva a indirizzo psicodinamico dell'Istituto di Ortofonia di Roma.

Responsabile di vari progetti, in Italia e all'estero, a favore di bambini e ragazzi nel contesto scolastico e di ricerche in ambito clinico, ha sempre coltivato un particolare interesse per le aree arcaiche dello sviluppo, per il non-verbale e per le psicopatologie riferibili a traumi precoci. Autrice e coautrice di numerose pubblicazioni, tra cui per i tipi delle Edizioni Magi: Il movimento disegna (1996), Un approccio terapeutico al balbuziente (1996), I «luoghi» del mondo infantile (1997), Il colore vissuto (1998), La psicologia del colore (2000), Vivere bene la scuola (2000), Fiaba, disegno, gesto, racconto (2005), Ti racconto il mio ospedale (2007).



Istituto di Ortofonologia

Servizio di Psicoterapia per l'Infanzia e l'Adolescenza

CORSO QUADRIENNALE DI SPECIALIZZAZIONE IN PSICOTERAPIA DELL'ETÀ EVOLUTIVA A INDIRIZZO PSICODINAMICO

Decreto MIUR del 23.07.2001 • Anno accademico 2009-2010 • Direttrice: Dott.ssa Magda Di Renzo

L'obiettivo del corso è di formare psicoterapeuti dell'età evolutiva, dalla primissima infanzia all'adolescenza, in grado di utilizzare strumenti inerenti la diagnosi, il trattamento psicoterapeutico e la ricerca clinica.

LA FORMAZIONE PREVEDE

- Una conoscenza approfondita delle teorie degli autori che hanno contribuito storicamente all'identificazione delle linee di sviluppo del mondo intrapsichico infantile e adolescenziale.
- Una padronanza di tecniche espressive che consentano di raggiungere ed entrare in contatto con il paziente a qualunque livello esso si trovi, dalla dimensione più arcaica a quella più evoluta, al fine di dar forma a una relazione significativa.
- Una competenza relativa alle dinamiche familiari e al loro trattamento in counseling.
- Una conoscenza della visione dell'individuo e delle sue produzioni simboliche nell'ottica della psicologia analitica di C.G. Jung.

ORIENTAMENTO DIDATTICO DEL QUADRIENNIO

(artt. 8 e 9 del D.M. MIUR n. 509/1998)

1.200 ore di insegnamento teorico, 400 ore di formazione pratica, di cui: 100 ore di lavoro psicologico individuale, 100 ore di supervisione dei casi clinici, 200 ore di formazione personale in attività di gruppo e laboratorio. Le 400 ore di tirocinio saranno effettuate presso le strutture interne o presso strutture esterne convenzionate.

Le ore di formazione individuale previste dal programma si effettueranno durante il corso di studi. Previa accettazione del Consiglio dei Docenti, la formazione individuale può essere svolta anche con psicoterapeuti esterni alla scuola.

REQUISITI PER L'AMMISSIONE

Diploma di Laurea in Psicologia o in Medicina e il superamento delle prove di selezione

NUMERO DEGLI ALLIEVI

20

SEDE DEL CORSO

Istituto di Ortofonologia, via Alessandria, 128/b – 00198 Roma

PER INFORMAZIONI E DOMANDA D'ISCRIZIONE

Istituto di Ortofonologia, Via Salaria, 30 – 00198 Roma
tel. 06.88.40.384 – 06.85.42.038 fax 06.8413258 – direzione@ortofonologia.it
www.ortofonologia.it – scuolapsicoterapia@ortofonologia.it



Crede che una riflessione su questi temi, lungi dall'essere una mera speculazione filosofica, aiuti a fare luce su comportamenti altrimenti incomprensibili e faciliti l'adulto, che interagisce con il bambino autistico, a cercare un senso alle insidiose dinamiche che vengono a crearsi quando si è inconsapevolmente trascinati in aree sconosciute. La contrapposizione psichico-organico, oltre a non avere alcun significato in patologie così complesse, produce spesso pericolose scissioni e impedisce la comprensione del problema nella sua globalità.

Dice Jung: «L'archetipo non proviene dai fatti fisici; esso piuttosto illustra il modo in cui la psiche vive il fatto fisico: e la psiche si comporta perlopiù in modo talmente tirannico da negare la realtà tangibile e avanzare tesi che con questa realtà sono in aperto contrasto» (1940, ed. it. p. 148).

Jung cioè si era reso conto del fatto che l'immaginario psichico, pur avendo sempre origine in esperienze esterne, veniva a configurarsi grazie all'internalizzazione di queste esperienze e alle successive trasformazioni determinate dalle aspettative archetipiche.

Avvicinandoci al Disturbo Autistico da questa prospettiva possiamo dire che le difese pre-egoiche che vengono messe in atto appartengono a un'area di desolazione in cui ogni sensazione è avvertita come una possibile minaccia all'integrazione e dove non può esistere una madre sufficientemente buona che sia in grado di lenire l'angoscia attraverso la sua preoccupazione primaria. L'inadeguatezza dei mezzi a disposizione porta, infatti, il bambino a percepire il mondo come luogo di costanti minacce da cui difendersi per sopravvivere e l'adulto a sentire la propria presenza come fonte di continui attacchi persecutori alla vita del bambino.

L'archetipo agisce grazie alla creazione di un centro di attrazione, il complesso, che tinteggia con tonalità affettive tutti i contenuti esperiti nell'incontro con gli oggetti e con l'altro.

Nel campo archetipico della desolazione e della persecuzione che il bambino attiva con la sua presenza al mondo l'adulto, anziché allinearsi inconsapevolmente al campo attivato, rischia di essere trascinato a identificarsi con l'*imago* del genitore terrifico. Mi riferisco al campo, nell'accezione di Comforti, quale componente energetica di un archetipo che esercita la propria influenza sullo spazio e sul tempo determinando una certa simmetria tra le proprie caratteristiche e quelle dell'individuo.

Mi riferisco, invece, all'*imago* come a quel prototipo inconscio con cui il soggetto percepisce gli altri a prescindere dalle loro proprietà intrinseche e a dispetto di tutti i comportamenti messi in atto per rispondere alle esigenze reali.

In un campo archetipico si determina una simmetria di risposte che dà forma allo scambio tra gli individui, qualunque sia il livello di comunicazione attivato. Nella dimensione autistica sembra che a volte l'unico scambio possibile sia dato da una sorta di sincronicità che viene ad attivarsi tra gli individui come istanza organizzatrice che conferisce un certo ordine al caos e al vuoto presenti. Rivisitato in questa prospettiva il comportamento ripetitivo del bambino sembra assolvere allora alla funzione di conferire almeno una ritmicità alla propria presenza al mondo resa catastrofica dall'im-

possibilità di integrare le sensazioni provenienti dall'esterno con quelle del proprio mondo interno.

Dice ancora Kalsched: «In un sano sviluppo psicologico, tutto dipende da una graduale umanizzazione e integrazione degli opposti archetipici insiti nel Sé, via via che il bambino si scontra con esperienze tollerabili di frustrazione (odio) nel contesto di una discreta (non perfetta) relazione primaria» (1996).

In assenza di tale processo di umanizzazione entrano in gioco difese arcaiche che vengono personizzate in immagini demoniche che non riescono mai a integrarsi con gli opposti archetipici insiti nel Sé e che assumono la forma di comportamenti ripetitivi coatti. Anche l'autolesionismo, quale massima personizzazione di forze demoniche rivolte contro sé stessi, assume, in questa prospettiva, il valore di difesa estrema «salvavita» a un vuoto avvertito come terrificante.

Se infatti, come dice Laszlo, la forma emerge da un campo *vacuum-plenum* di potenzialità pura, allora possiamo dire che l'unico *plenum* che il bambino autistico riesce a configurare rispetto al *vacuum* della sua esistenza è costituito da un tipo di ordine ossessivo che si presentifica all'infinito proprio perché non riesce mai a incontrarsi con altre forme. Quanto più il campo è differenziato tanto più il bambino, infatti, riesce a variare le sue forme attivando risposte sincronicamente variegata anche nell'altro.

Mi sembra importante, a questo punto, sottolineare il fatto che la costellazione negativa del rapporto originario dipende, nel caso del bambino autistico, da un'esperienza negativa non commensurabile alle cure della madre reale. «Siccome però», dice Neumann, «nel primissimo stadio di crescita il bambino sperimenta non solo il mondo e il tu, ma anche il proprio corpo e il Sé, come se si trovassero dentro la madre, e li sperimenta nell'immagine di lei, tutti i suddetti tipi di esperienze negative si presentano come disturbi del rapporto originario con la madre [...] Una "buona" madre può diventare per suo figlio "terribile" in seguito alla preponderanza di fattori transpersonali incresciosi, fastidiosi come la malattia e il bisogno» (1973).

L'immagine della madre negativa non sarebbe dunque, in questo caso, la proiezione dell'aggressività primaria del bambino ma la manifestazione di un'angoscia secondaria determinata da una seria minaccia alla vita. Al posto della Grande Madre che garantisce la protezione nella continuità dell'esistenza compensando e bilanciando tutte le esperienze spiacevoli, viene a costellarsi la Madre Terribile con i suoi attacchi alla vita e con la sua costante forza disgregatrice.

È inevitabile allora che l'adulto che si trova a interagire nel campo archetipico della Madre Terribile si identifichi con tale *imago* genitoriale sia nelle sue componenti sadiche sia negli aspetti che portano a una rinuncia radicale di contrapposizione.

Fordham, che attribuisce al bambino una predisposizione innata a sviluppare idee arcaiche, fa dipendere l'autismo da uno stato di integrazione disturbato che deve la sua persistenza al fallimento della reintegrazione del Sé del bambino, intesa come normale fase di sviluppo in cui il bambino è in grado di riconoscere gli oggetti come altro da sé. Ricorrendosi alle ricerche immunologiche che avevano scoperto l'esistenza di reazioni difensive messe in atto per annientare

e respingere gli oggetti non-Sé, l'autore ipotizza che soltanto gli oggetti assimilabili dal Sé favoriscano i processi biochimici vitali e che, nel caso dell'autismo, si verifichi invece una disintegrazione funzionale a tenere a bada gli oggetti non-Sé.

Non potrebbe allora essere questa una chiave di lettura per iniziare a comprendere anche tanti sintomi fisici e comportamenti che vengono di volta in volta attribuiti al singolo recettore o all'ipotetica presenza di uno squilibrio ormonale o a quant'altro la ricerca avulsa dalla clinica è in grado di immaginare? E non potremmo iniziare a pensare che forse non c'è un solo gene responsabile del disturbo e che una ricerca solo quantitativa non può rendere ragione della complessità determinata da un disturbo così radicale? Perché si è portati a studiare la condizione fisica del bambino attribuendo i suoi disturbi del comportamento a ipotetiche allergie alimentari e non ci si interroga sulla sua condizione come reazione alla non assunzione di cibo difensiva rispetto al non-Sé? Sorprende, per esempio, quanto poco sia stato studiato il comportamento alimentare del bambino autistico rispetto alla quantità di diete che si sono proposte come risolutive.

Tornando comunque alla presenza della figura di riferimento, possiamo concludere che la madre è fondamentale nella misura in cui permette al bambino un'integrazione dei dati sensoriali, ma che non può essere la responsabile della presenza dell'autismo.

Analizzando insieme alle madri reali di questi bambini i penosi sentimenti attivati da una profonda impotenza e dal conseguente senso di inadeguatezza, si evidenzia quanto il trascinarsi inconsapevole nel campo archetipico attivato dal figlio determini sensi di colpa totalizzanti che condizionano tutte le cure possibili. Ed è spesso proprio da questo senso di fallimento, che mina alla base la preoccupazione materna primaria, che si articolano risposte confuse che finiscono per attivare ulteriormente le valenze del campo con una simmetria che costringe il rapporto in *routines* mai elaborabili in schemi d'azione. Bambini impegnati nello strenuo sforzo di annullare ogni stimolo sonoro proveniente dall'esterno alla ricerca di stimolazioni interne (le «forme» autistiche brillantemente descritte dalla Tustin) che rimandino solo al proprio corpo come strumento di gratificazione e di contatto con la vita, e, dall'altra parte dell'interazione, madri impegnate a rimuovere lo stimolo nocivo nel tentativo disperato di far arrivare almeno la propria voce al bambino e ottenere così una risposta che testimoni il senso della propria presenza. Sequenze che si ripetono a volte fino allo sfinimento lasciando costanti dubbi sul proprio operato e sulle reali potenzialità del bambino. Perché si copre le orecchie di fronte a rumori anche insignificanti e non risponde anche quando lo chiamo ad alta voce? Forse gli parlavo troppo forte quando lo allattavo o è stata la musica che ho sentito durante la gravidanza? Domande senza risposta, se si procede attraverso un ragionamento di tipo lineare, che ossessivizzano il pensiero e allontanano sempre di più l'adulto dai «luoghi» dove il bambino si trova a vivere le sue protezioni, alla ricerca di pause che possano almeno lenire l'affaticamento delle sue azioni.

Il senso di colpa che la visione psicoanalitica ha concorso ad amplificare nelle madri ha determinato, nell'immaginario collettivo e nel mondo riabilitativo, una reazione sim-

metrica tendente a deresponsabilizzare le modalità di accudimento e anche la ricerca di una visione ontologica della patologia autistica.

Quando si è trascinati in un campo, come ho già sottolineato, la simmetria è inevitabile e il tentativo di ottenere una risposta per salvare la vita al bambino può diventare più violento e terrifico dei meccanismi che quest'ultimo mette in atto per difendersi dalla distruzione avvertita come imminente. Le tecniche coercitive che spesso vengono proposte come unico tentativo di civilizzazione del bambino non favoriscono l'umanizzazione degli opposti archetipici insiti nel Sé e non facilitano una conoscenza più ampia del problema.

L'allineamento all'archetipo della Madre Terribile consente all'adulto una presa di coscienza delle forze e delle forme presenti nel campo in cui interagisce con il bambino autistico promuovendo un tentativo di umanizzazione e di integrazione degli elementi presenti. Solo riconoscendo la presenza di una forza non analizzabile secondo le categorie che spiegano l'evoluzione di una relazione si può aprire un nuovo tipo di pensabilità che non riconduca tutto all'unica logica lineare che ci è dato sperimentare in sede scientifica. Il confronto con la limitatezza della propria responsabilità consente, infatti, un ridimensionamento di quel senso di onnipotenza che si è costretti ad agire quando l'impotenza costella i contenuti della coscienza e conferisce un senso di responsabilità nei confronti di un individuo le cui forme non corrispondono a quelle delle nostre teorie di riferimento.

La riflessione più significativa che mi sono trovata a fare in tanti anni di clinica con i bambini autistici riguarda l'assunzione di responsabilità dei lati poco dignitosi della vita (secondo la felice espressione di Lopez Pedraza), quelli che vengono descritti unicamente come sintomo di patologia e/o regressione e che sono considerati, nel nostro immaginario, di pertinenza del bambino istintuale. Questi lati, che diventano troppo spesso solo oggetto di rieducazione, ci permettono, invece, il confronto con i lati oscuri dell'esistenza facilitando la comprensione di forme che possono così assurgere al rango di immagini rappresentabili. La rabbia sperimentabile dopo un morso diabolico, il disgusto che si può provare di fronte a un'evacuazione, la disperazione ascrivibile ai momenti prolungati di indifferenza, il dolore, la paura e il rifiuto attivati in noi da quel bambino demonico, nonostante le migliori intenzioni, rimangono spesso in un'area di incomunicabilità che depaupera il contesto degli unici sentimenti veramente autentici. Accettare di poter essere trascinati da un campo la cui energia è superiore alle nostre possibilità individuali consente un ridimensionamento sia del bambino sia delle nostre finalità educativo-terapeutiche e consente un'apertura agli unici scambi possibili in base alle potenzialità reali.

BIBLIOGRAFIA

- JUNG C.G., 1940, «Psicologia dell'archetipo del fanciullo», in *Opere*, vol. IX, tomo 1, Torino, Boringhieri, 1980, p. 148.
- KALSCHED D. (1996), *Il mondo interiore del trauma*, Bergamo, Moretti e Vitali, 2001.
- NEUMANN E. (1973), *La personalità nascente del bambino*, Como, Red, 1991.
- STROGATZ S., *Sincronia. I ritmi della natura. I nostri ritmi*, Milano, Rizzoli, 2003.

Studenti di Psicologia

by PSIC^{online}

**IL SITO PER I VECCHI E NUOVI
STUDENTI DI PSICOLOGIA**

www.studentidipsicologia.it

Appunti per gli esami
Spazi dedicati alle Università
Magazine Notizie Informazioni
SOS bibliografia
Criminologia
Aree tematiche

Il forum



PSYCHOSTORE®
PSICONLINE PROFESSIONAL STORE

la tua riserva **PSIC^{online}**
di psicologia on line

www.psychostore.net

www.psychostore.net

LIBRI

- Psicologia
- Psichiatria
- Psicoterapia
- Scienze Umane
- Formazione



SOFTWARE PROFESSIONALE

- Cartella Clinica
- Agenda



TEST PSICOLOGICI

- Manualistica
- Reattivi
- Software



ORDINA ON LINE I LIBRI PER LA TUA ATTIVITA' PROFESSIONALE, PER LA TUA FORMAZIONE, PER SAPERNE DI PIU' - SPEDIZIONI IN 24/48 ORE

Questa rubrica raccoglie i lavori di un seminario interdisciplinare che si occupa di opere cinematografiche e letterarie in una prospettiva psicologica. Il seminario, considerato come propedeutico alla supervisione clinica, si svolge nel primo biennio del Corso di Specializzazione in Psicoterapia dell'Età Evolutiva a indirizzo psicodinamico con l'obiettivo di elaborare e condividere una narrazione dallo stesso punto prospettico, ma con una poliedricità di ascolti.

Demian

Storia della giovinezza di Emil Sinclair

MARTA MACRÌ

Allieva del III anno del Corso Quadriennale di Specializzazione in Psicoterapia dell'Età Evolutiva a indirizzo Psicodinamico dell'Istituto di Ortofonia di Roma

Demian. Storia della giovinezza di Emil Sinclair
(Roma, Newton Compton, 1991)

Hermann Hesse scrisse *Demian* mentre la prima guerra mondiale incendiava l'Europa, dopo aver assistito allo sgretolarsi dell'umanità intera ma anche della sua stessa famiglia, in seguito al ricovero della prima moglie in una clinica per malattie nervose (da cui non si riprenderà mai) e all'allontanamento dei figli. Seguì un grande periodo di solitudine, e lo stesso Hesse fu costretto a passare qualche tempo nel sanatorio di «Sonnstatt» presso Lucerna, dove a causa di una grave crisi di nervi fu affidato alle cure di J.B. Lang, allievo di Jung. Era il 1916. *Demian* fu scritto in pochi mesi nel 1917 e pubblicato nel 1919, subito dopo la guerra. Hesse presentò il romanzo come lo scritto autobiografico di un amico, un giovane scrittore di nome Emil Sinclair. Sotto questo pseudonimo si nascose per alcuni anni, finché ne dichiarò la paternità.

LA TRAMA

Risulta difficile ridurre il racconto alla linearità di alcuni eventi, probabilmente perché la vera trama è in realtà una trama interiore, che conduce il protagonista a una profonda evoluzione. Si può seguire in superficie una particolare storia di amicizia, quella tra il giovane Emil Sinclair, voce narrante e protagonista, e l'enigmatica figura di Max Demian, che dà il titolo al romanzo. Contemporaneamente nelle profondità della narrazione si animano il mondo della luce e delle ombre, si contrappongono e si fondono le polarità. Questi due livelli si



Hermann Hesse (1877-1962)

compongono nell'esperienza di evoluzione interiore del protagonista. Nessun elemento risulta casuale, proprio come in un lungo sogno, e ogni personaggio può essere considerato a livello simbolico.

La storia viene raccontata in prima persona dal protagonista, che ripercorre, ormai maturo, la propria «giovinanza», ritracciando questa esperienza consapevole che «la vita di ogni uomo è una via verso se stesso, il tentativo di una via, l'accento di un sentiero». Il romanzo rappresenta quindi un percorso di «individuazione» (come lo stesso autore lo ha definito in seguito) che ci conduce insieme al protagonista ad attraversare l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza verso la maturità. «Tutti noi abbiamo in comune le origini, le madri, tutti veniamo dallo stesso abisso; ma ognuno, tentativo e rincorsa dalle

profondità, tende alla propria meta». Il protagonista dichiara che sarebbe necessario, per raccontare la propria storia, partire dal lontano inizio, dai primissimi anni dell'infanzia ma ancora più oltre dalle lontananze della propria origine. Ma il racconto inizia all'epoca dei suoi dieci anni, nel momento in cui si toccano e si confondono i «due mondi», il giorno e la notte, il mondo chiaro e rassicurante della casa paterna, della purezza e della rettitudine, dei precetti e dei buoni costumi, dell'amore e del perdono, e l'altro mondo, quello scuro, parallelo, corrotto e perturbante, la «multiforme fiumana di cose enormi, allettanti, terribili, enigmatiche». Una realtà bella e orrenda allo stesso tempo, selvaggia e crudele, di cui si può perfino sentire l'odore, e che pullula nelle strade, ovunque, ma da cui è possibile trovare riparo tra le mura di casa, sotto la protezione dei genitori. Il protagonista ha una chiara percezione di questo secondo mondo, che vede ovunque volga l'occhio e l'orecchio, ricono-

scendolo in ogni cosa, perfino in se stesso, nelle profondità del proprio cuore. Prova un senso di paura, rimorso e angoscia, ma anche di forte attrazione.

All'età di 10 anni si verifica un episodio decisivo, che rompe l'equilibrio e porta la confusione tra i due mondi, che espone il protagonista agli «orrori del caos»: il piccolo Sinclair si trova a fare i conti con un ragazzo più grande e di cattiva fama di nome Franz Kromer, che un pomeriggio si unisce a lui e ai suoi amici. Sinclair riconosce in sé la paura per quel ragazzo, e per non subire l'esclusione e la ritorsione si rende protagonista di un furto. Contrariamente alle speranze del giovane protagonista la vicenda non finisce qui, ma diventa motivo di ricatto da parte di Kromer, che sotto la minaccia di denunciarlo lo tiene in pugno per lungo tempo, irrompendo nelle sue giornate con ogni sorta di richiesta di pagamento o di lavoro. Da questo momento in poi la realtà cambia agli occhi del protagonista, che sente la propria estraneità al mondo chiaro e pulito della casa paterna, senza possibilità di conforto e di sicurezza, come un portatore di ombre che il mondo familiare non conosceva. Sente dentro di sé il peccato di essersi consegnato al demonio. È tentato alcune volte di confessare ai suoi genitori ma si rende conto di dover mantenere il segreto e la colpa, di dover affrontare l'ombra per conto proprio, come un destino. Dice a se stesso che non si può farsi perdonare le cose essenziali e si riconosce costretto a sentire le proprie nuove radici, che affondano nel buio. Il perdono dei genitori non trova posto in questo percorso, lasciando spazio a un sentimento nuovo di superiorità, «la prima crepa nei pilastri che sorreggono la vita infantile e che ogni uomo deve abbattere prima di diventare se stesso». Sinclair si ritrova immerso in uno stato di follia, vive nella sua casa come uno spettro, estraneo agli altri e a se stesso, dominato dal fischio di Kromer che lo richiama da lontano invadendo le sue giornate.

La salvezza da questa situazione arriva inaspettata, con l'ingresso di un nuovo allievo nella scuola, di nome Max Demian. Demian è descritto con un fascino particolare, intelligente e serio, franco e deciso con gli insegnanti, con gli occhi e l'aspetto di un adulto, o meglio, di un essere «senza tempo». La prima conversazione tra Demian e Sinclair avviene di ritorno da scuola, quando Demian fa notare al compagno lo stemma raffigurante uno sparviero che sovrasta il suo portone. Questa prima immagine condivisa tornerà, mutata e ricca di significato, come sarà anche decisiva la riflessione sulla storia di Caino che ne seguì: Demian invita Sinclair a riflettere su una diversa lettura del marchio che Caino recava sulla fronte, non conseguenza di un atto di grazia di Dio, che pur cacciandolo in seguito all'uccisione del fratello lo proteggesse dall'omicidio spaventando tutti gli altri, ma come elemento da cui tutta la storia ebbe inizio. Ci sarebbe stato infatti sul volto di quell'uomo qualcosa, un potere o un forte spirito nello sguardo, una distinzione e un coraggio che gli altri uomini non potevano accettare e per cui provavano paura. Per questo avevano dovuto attribuirgli la storia del fratricidio, probabilmente simbolica del forte che uccide il debole. Da questa interpretazione Caino risulta un uomo nobile e forte, Abele debole e vigliacco, il marchio una distinzione. Sinclair riconosce nel proprio stato d'animo la figura di Caino.

Dopodiché sarà Demian, intuendo la paura dell'amico e il particolare legame con Kromer, a liberarlo della sua presenza

e influenza. La reazione di Sinclair alla ritrovata libertà è però quella di tornare con tutte le energie al «paradiso perduto», al mondo chiaro della famiglia, «nella grazia di Abele». C'è però in tutto questo una regressione, che il protagonista sente, una dipendenza ancora maggiore. Per alcuni anni riesce a tenere lontano l'esperienza e lo stesso Demian, che lo avrebbe messo di nuovo di fronte a se stesso. Ma sogni, stimoli e desideri sotterranei si insinuano, il mondo buio riappare dall'interno, emergono istinti e seduzioni. Di nuovo il destino fa incontrare i due protagonisti in occasione della preparazione alla cresima. Il collegamento tra i due si allaccia di nuovo durante la lezione sul marchio di Caino. Riprendono così le conversazioni, finché un giorno Demian propone a Sinclair una nuova riflessione: chi meriterebbe fiducia tra i due ladroni crocifissi accanto a Gesù? Quello che ha mostrato un dubbio pentimento nell'attimo prima di morire? O l'altro, che non ha rinnegato fino all'ultimo momento il diavolo che fin lì lo aveva accompagnato? Qui insinua la debolezza della fede in un Dio che rappresenta solo il bene, la nobiltà, il lato bello e alto della realtà, lasciando l'altra metà nel silenzio e nel regno del diavolo. La vita al contrario comprende entrambi gli aspetti, ed è la vita intera che dovrebbe essere considerata sacra ed essere venerata. Per questo sarebbe necessario un Dio che possa racchiudere anche il demonio e la metà oscura. In questo Sinclair riconosce il proprio dilemma tra i due mondi e rivede nella storia dell'umanità la propria esperienza personale. Demian lo ammonisce che non potrà evitare di ignorare la seconda metà, poiché ormai ha cominciato a pensare, e dovrà vivere ciò che ha pensato, trovando dentro di sé cosa sia lecito e proibito. «Allontanarsi da se stessi è peccato». Avvicinandosi alla cresima Sinclair ha la sensazione di entrare non nella Chiesa e nei suoi insegnamenti, quanto in un nuovo ordine di pensiero e di possibilità di cui l'amico è profeta e portatore.

Dopo la cresima c'è un grande mutamento, Sinclair sente crollare la propria fanciullezza e sente la propria estraneità ai familiari e al mondo. Deve lasciare la casa per la prima volta, per proseguire gli studi liceali, ma il distacco non risulta difficile. È il momento in cui esplose l'adolescenza, il protagonista sente il suo corpo cambiare, nascono nuovi istinti e desideri sessuali. Dopo un iniziale periodo di isolamento Sinclair si fa coinvolgere, con i compagni, in una vita di vizi e baldoria, di alcol e sregolatezza, che lo terrà lontano dalla paura della solitudine, immerso nella ribellione e nell'orgia degli istinti, nel mondo buio del demonio. Ma all'inizio della primavera Sinclair incontra una giovane donna di cui si innamora e attraverso cui ricostruisce un «mondo chiaro» da venerare, in cui riscoprire una dimensione di sé lontana dal male e dall'oscurità del mondo esterno e interno, entro cui anche la sessualità poteva trasfigurarsi diventando spirito e devozione. Si allontana dalla vita sregolata e inizia a dipingere, con l'intento di trovare un modo di rappresentare la giovane, con cui non scambierà mai nemmeno una parola e a cui dà il nome di Beatrice.

Il risultato finale ha un grande effetto sull'animo di Sinclair, è una «maschera sacra», con tratti maschili e femminili insieme, senza età, rigida ma segretamente viva. Diventa una compagna quotidiana per Sinclair, che può riconoscere in lei Beatrice e Demian, ma alla fine se stesso. «Era ciò che costituiva la mia vita, era il mio cuore, il mio destino, il mio demone [...] era il suono e il ritmo del mio destino». Vi riconosce «colui che

IdO Istituto di Ortofonologia

OPERATIVO DAL 1970

*Centro di diagnosi, terapia e ricerca clinica sui disturbi della relazione e della comunicazione.
Centro di formazione e aggiornamento per medici, psicologi, operatori socio-sanitari e insegnanti*

CORSO BIENNALE DI PERFEZIONAMENTO IN PSICOTERAPIA PSICODINAMICA DELL'ETÀ EVOLUTIVA

DIRETTRICE DEL CORSO

Magda Di Renzo

• • •

La finalità del corso è quella di fornire una formazione psicodinamica specifica sulla diagnosi e sul trattamento psicoterapeutico dei disagi e delle psicopatologie in età evolutiva.

Il modello presentato è quello che ha caratterizzato l'attività clinica dell'IdO e che costituisce attualmente il modello teorico-clinico della Scuola di specializzazione in Psicoterapia dell'età evolutiva a indirizzo psicodinamico dell'IdO.

La formazione si articola in tre diversi momenti: lezioni frontali, laboratori e gruppi di supervisione.

DESTINATARI DEL CORSO

Il corso si rivolge a psicologi e medici già in possesso del titolo di psicoterapeuta. Il corso darà la possibilità di assolvere agli obblighi di aggiornamento per gli ECM.

MODALITÀ DELLA FORMAZIONE

Il corso si articola in 120 ore annuali di formazione, che si svolgono nelle giornate di sabato (9,30-13,30 / 14,30-18,30) e domenica (9,30-13,30). Il corso avrà inizio a novembre 2009 e avrà un costo annuale di euro 2000. Il numero dei posti è limitato.

SEDE DEL CORSO E SEGRETERIA

La sede del corso è presso la Scuola di Psicoterapia dell'IdO
in Via Alessandria 128/b, Roma - Tel. 06 44291049.
Per informazioni: scuolapsicoterapia@ortofonologia.it

sa tutto» che è dentro di noi, proprio come gli aveva fatto notare lo stesso Demian. A questa rivelazione interiore segue un sogno, una trasfigurazione dello stemma dell'uccello sopra il portone della casa paterna, che diventa il motivo di un nuovo dipinto: un uccello rapace con una fiera testa di sparpiero e con metà del corpo che affonda nella sfera del mondo da cui cerca di tirarsi fuori come da un enorme uovo. Sinclair decide di inviare il dipinto a Demian, non sicuro di raggiungerlo ma consapevole di andare di nuovo verso di lui. L'intento riesce: il protagonista trova un biglietto tra le pagine di un libro, su cui è scritto: «L'uccello si sforza di uscire dall'uovo. L'uovo è il mondo. Chi vuol nascere deve distruggere un mondo. L'uccello vola a Dio. Il Dio si chiama Abraxas». Ora Sinclair è sicuro di aver raggiunto Demian ma si affacciano nuovi dubbi sul significato di quelle parole. Sorge un nuovo sogno, in cui il protagonista si congiunge in amplesso con una figura femminile e maschile allo stesso tempo, che evoca le sembianze materne ma anche la figura di Demian e le fattezze del volto dipinto. Si fondono beatitudine, piacere e angoscia mortale. Gli opposti si fondono, come si fondono il divino e il diabolico in Abraxas. Sinclair vive un periodo dominato dalle visioni interiori, dalle immagini e dai sogni, ma sicuro di voler vivere solo quello che spontaneamente si generava dal suo interno.

Le risposte arriveranno al successivo incontro, l'incontro con Pistorius, l'organista di una chiesa in cui per caso il protagonista si rifugia. Da lui apprenderà a rivedere nell'uomo la storia dell'umanità, ad avere consapevolezza del proprio mondo interiore, a riconoscere in Abraxas una divinità che può accogliere ogni pensiero e sogno dell'anima. Ma anche in questo caso arriva il momento di un necessario distacco, poiché la ricchezza dell'erudizione diventava sterile, come nell'esperienza dello stesso Pistorius. Allontanandosi da lui Sinclair sente per la prima volta di possedere il marchio di Caino, il marchio degli uomini illuminati che seguono l'unico compito e dovere possibile al di là delle circoscritte aspirazioni della vita comunitaria e del proprio ruolo: quello di cercare se stessi, consolidarsi in sé e procedere per la propria via ovunque essa conduca. In questo si vive una profonda e inevitabile solitudine, lontano dai propri pari, senza affetti né conforto, immersi nel «gelido spazio dell'universo».

Ma il protagonista, dopo un periodo di solitudine, potrà tornare a una nuova e diversa vita in comune, una «comunanza, che è possibile fra due uomini i quali abbiano assaporato la

solitudine perfetta». Infatti torna a cercare Demian, lo incontra e vive mesi felici nella sua casa, insieme alla madre Eva, che incarna la figura sognata e verso cui riverserà tutto l'amore sensuale e ideale, e insieme a un gruppo di uomini anch'essi segnati dal marchio. Sinclair sente l'anima concordare con il mondo, ha trovato se stesso. Tutti però hanno il vivo presentimento che qualche stravolgimento stia per avvenire, che l'umanità stia cercando una rinascita attraverso la distruzione. Dopo poco la guerra invade il mondo e la realtà irrompe di nuovo anche nella vita dei protagonisti, che vengono chiamati alle armi. Ma c'è in loro la consapevolezza di essere pronti al destino. I due amici riusciranno a incontrarsi di nuovo, vicini su due pagliericci in un'infermeria. Le ultime parole di Demian ricordano all'amico che dovrà andarsene ma che d'ora in poi potrà cercarlo nel suo cuore, dove lui rimarrà, e dove guardando nello specchio buio del destino potrà riconoscerne l'immagine, che è Sinclair e Demian allo stesso tempo.

I PERSONAGGI

Tutti i personaggi del racconto possono essere visti in chiave simbolica. Lo stesso Hesse scrive: «Demian e sua madre sono, direi, simboli, racchiudono cioè e significano molto di più di quanto sia accessibile alla contemplazione razionale, sono evocazioni magiche». Alcune riflessioni possono partire già dalla scelta dei nomi.

FRANZ KROMER – è il primo personaggio che incontriamo nella storia. È il giovane che trascina Sinclair nel mondo oscuro e corrotto, al di fuori delle mura della casa paterna. Si può riconoscere in lui una figura d'Ombra nell'accezione junghiana del termine, in quanto costringe il protagonista a confrontarsi con gli elementi invisibili e sconosciuti del proprio essere. Sinclair stesso afferma «Nei miei sogni egli viveva come la mia ombra». Si trova costretto a sentire le proprie nuove radici affondare nel buio e trarre nutrimento da un mondo estraneo, senza possibilità di perdono, proprio perché il confronto con la propria parte d'Ombra è doloroso e inquietante ma necessario. La risoluzione dell'incontro con Kromer è il primo passo dell'evoluzione interiore del protagonista.

DEMIAN – il nome ha la stessa radice di demone, a cui lo stesso Sinclair si riferisce riconoscendo la vera essenza del



**Centro italiano di Psicoterapia Psicoanalitica
per l'Infanzia e l'Adolescenza** (Istituto di formazione in Psicoterapia)

Via Savena Antico, 17 - Bologna
tel/fax 0516240016

CiPsPsia



sito web: www.cipspsia.it

e-mail: segreteria@cipspsia.it

ANNO 2010

SEMINARI FORMATIVI IN PEDAGOGIA PSICOANALITICA, AREA INFANZIA E ADOLESCENZA

PSICOLOGIA DELL'ETA' EVOLUTIVA: DALLA "PREISTORIA" DEL BAMBINO AI 6 ANNI (n. 16 ore)

PSICOLOGIA DELL'ETA' EVOLUTIVA: L'ADOLESCENZA (n. 16 ore)

L'AMBIENTE DI VITA TRA SOSTEGNO ALLA CRESCITA E DISTORSIONI DELLA CRESCITA (n. 15 ore)

DALL'OSSERVAZIONE AL PROGETTO (n. 26 ore)

AREE DI ESPERIENZA DEL BAMBINO: CORPO MOVIMENTO GIOCO (n. 19 ore)

LA GESTIONE DEL GRUPPO DI LAVORO (n. 15 ore)

INTERCULTURA (n. 20 ore)

La frequenza di tutti i Seminari consentirà il rilascio del Diploma di Corso di Perfezionamento in Pedagogia Psicoanalitica

SONO APERTE LE ISCRIZIONI (inizio gennaio 2010)

volto da lui dipinto: «Mi accorsi che quello non era Beatrice né Demian, ma... io stesso. [...] era ciò che costituiva la mia vita, era il mio cuore, il mio destino, il mio demone. [...] era il suono e il ritmo del mio destino». È quindi attribuibile a quello che i Greci chiamano «l'intimo *daimon* dell'uomo», il centro interiore del proprio essere. Così la figura di Demian, descritto con un fascino particolare, con tratti maschili ma anche femminili, senza età, millenario e realmente fuori dal tempo, può essere accostata a un simbolo del Sé, l'istanza interiore che stimola e guida la maturazione psichica dell'individuo, la totalità della psiche conscia e inconscia. Ne è una rappresentazione. Sinclair, oltre a riconoscerci il suo demone e il suo destino, sarà in contatto con lui in momenti critici della propria evoluzione, e sarà lui a suggerirgli soluzioni creative. Inoltre imparerà a «evocarlo» facendo ricorso a tutte le proprie energie interiori (rappresentate da un cristallo che prende forma al suo interno) fino all'ultimo incontro, in cui si verifica l'interiorizzazione di questa figura. Con le parole dello stesso Sinclair: «Talvolta, quando trovo la chiave scendo dentro di me, dove le visioni del destino dormono nello specchio buio, basta che mi chini sopra questo specchio per vedere la mia propria immagine che è in tutto uguale a lui, a lui, mio amico e guida».

Può essere accostato anche a un eroe archetipico che ha attraversato il male e affrontato l'ombra uscendone vincitore, dominandola e assimilandola in sé, con riferimento al «marchio di Caino», che segna Demian e lo stesso Sinclair, nel momento in cui al suo interno gli opposti si sono ricomposti e sta lasciando la sua ultima guida, l'amico Pistorius.

BEATRICE – è la figura femminile che permette al giovane Sinclair di rivolgersi di nuovo a se stesso e di confrontarsi con la solitudine e con la propria interiorità, in un momento in cui si trovava travolto dalle tenebre e dall'orgia degli istinti. Proprio come Dante, che aveva visto la sua Beatrice una sola volta senza mai poterle rivolgere la parola, ma che era riuscito a trovare in lei un simbolo che sublimasse le forze dell'amore fino ad accompagnarlo attraverso il Paradiso, anche Sinclair, che non avrà mai una relazione reale con questa figura femminile, troverà nella sua immagine la forza di ricostruire un «mondo chiaro» da venerare. È un momento fondamentale della sua evoluzione interiore, con la scoperta della pittura e la produzione del ritratto, seguito dal sogno dello sparviero. Nella figura di Beatrice può essere riconosciuta quindi una figura archetipica dell'Anima, della femminilità nell'inconscio maschile, con la funzione sua propria di «guida dell'anima», che permette il contatto con le emozioni e con l'inconscio. Nel caso di Sinclair è di nuovo possibile riprendere contatto con sentimenti profondi legati all'affetto, alla maternità e allo spirito, superando la «paura della troppa solitudine, paura dei numerosi sensi di vergogna e di delicata intimità ai quali mi sentivo portato, paura dei teneri pensieri d'amore che spesso mi assalivano».

PISTORIUS – è il traghettatore, che conduce Sinclair attraverso la storia dell'umanità, dei popoli e delle religioni, che gli permette di ritrovare nella storia individuale la storia dell'umanità, che gli dà il coraggio di vivere le profondità della propria anima e di immergersi nell'abisso, consacrato alla divinità di Abraxas.

EVA – è la madre di Demian, in cui Sinclair riconosce la figura desiderata del sogno. Eva è la prima donna, genitrice dell'umanità e quindi anche la prima madre, ma anche colei che ha portato la conoscenza. Nel racconto ha lo stesso viso senza tempo del figlio, una bellezza senza età, gentile e volitiva. Compare nel momento in cui Sinclair sente la pace dell'anima e trova una concordanza tra il mondo esterno e il mondo interiore. È la nuova immagine in cui si manifesta il suo destino, pieno di gioia e di maturità. Rappresenta la ricomposizione degli opposti, quello che nella figura di sogno era un insieme di caratteri materni e seducenti, maschili e femminili, beatitudine e angoscia mortale. In lei si sovrappongono amore sensuale e affetto ideale, realtà e simbolo.

ABRAXAS – non è un personaggio ma racchiude simbolicamente il senso dell'evoluzione interiore del protagonista. Abraxas (o Abrasax) rappresenta nel sistema gnostico di Basilide il Padre ingenerato dell'universo. È rappresentato come un dio con testa di gallo, corpo umano e due code di serpente al posto delle gambe. Ne *I sette sermoni ai morti* Jung si identifica proprio con Basilide, riconoscendo nelle concezioni gnostiche le dinamiche nelle polarità che appartengono alla vita e allo spirito e delineando la figura di Abraxas come Dio sopra Dio, che unisce Dio e il demonio e rappresenta il pleroma, l'unione di tutti gli opposti. Per Demian il Dio dell'Antico e del Nuovo testamento è una divinità che racchiude il bene, il bello, la nobiltà, ma non la metà oscura della realtà, che viene attribuita al diavolo e messa sotto silenzio. Sarebbe necessaria una divinità che racchiudesse entrambe le polarità, e questa è proprio Abraxas, come suggerisce a Sinclair nel dare un significato del dipinto dello sparviero. L'uccello è immerso per metà nella sfera del mondo da cui cerca di tirarsi fuori come da un uovo. Demian scrive: «L'uccello si sforza di uscire dall'uovo. L'uovo è il mondo. Chi vuol nascere deve distruggere un mondo. L'uccello vola a Dio. Il Dio si chiama Abraxas». Rappresenta la nascita della coscienza di Sinclair, che tende verso l'integrazione dei due mondi e di conscio e inconscio.

SINCLAIR – probabilmente è l'unico vero personaggio, il giovane che ha avuto il coraggio di intraprendere la strada verso se stesso, di affrontare l'abisso del proprio inconscio e la solitudine della ricerca. Rimangono vividi i suoi sogni, le immagini evocate e dipinte, ma soprattutto le sensazioni.

Il giovane Sinclair vive come i suoi contemporanei l'orrore della guerra e si trova a confrontarsi con sentimenti primordiali e feroci che scaturiscono dall'animo umano. L'umanità, come l'individuo, «voleva infuriare e uccidere, distruggere e morire per poter rinascere. Un gigantesco sparviero lottava per uscire dall'uovo, e quest'uovo era il mondo, e il mondo doveva andare in frantumi». Probabilmente il compito che la coscienza si trova ad affrontare di fronte all'atrocità della guerra è di uscire dai comandamenti della chiesa e della patria per ritrovare in sé cosa sia lecito e proibito. Sinclair e Demian alla fine sono pronti ad affrontare il proprio destino, che è sì il destino individuale di compiere se stessi, ma è anche ritrovare una forza interiore per assumere il compito di generare il mondo. ♦

I.I.W. ISTITUTO ITALIANO WARTEGG

Roma



Fondatore e Presidente: Prof. Alessandro Crisi

ATTIVITÀ FORMATIVE 2010

I nostri corsi intendono fornire una preparazione altamente specializzata nell'uso clinico dei maggiori test psicologici. Il nostro modello formativo, consapevole delle difficoltà che i neofiti incontrano soprattutto nella stesura della relazione psicodiagnostica conclusiva, dedica grande spazio alle esercitazioni pratiche e alla presentazione e discussione di casi clinici.

- **Corso Wartegg (9 incontri mensili):** una nuova metodica di uso ed interpretazione del test.
- **Corso WAIS-R (4 incontri mensili)** la forma rivista e ampliata del più noto test di livello
- **Corso MMPI-2 (5 incontri mensili)** il questionario di personalità più utilizzato nel mondo
- **Corso Biennale di Psicodiagnostica (18 incontri mensili):** formazione professionale altamente specializzata all'uso clinico di una batteria di test per l'età adulta: WAIS-R; MMPI-2; Wartegg (WZT); Prove Grafiche (DFU e DF).
- **Corso Biennale sul Test di Rorschach metodo Exner (18 incontri mensili):** una preparazione specifica nell'uso e nell'interpretazione clinica del test di Rorschach, sia nell'età evolutiva che nell'età adulta.

Direttore e Coordinatore dell'attività didattica è il **Professore a contratto Alessandro Crisi**, Il Scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica, "La Sapienza" Roma, Psicoterapeuta e Psicodiagnosta, Membro della I.S.R. (International Society of Rorschach), della S.P.A. (Society for Personality Assessment) e del Comitato Direttivo dell'A.I.P.G. (Associazione Italiana di Psicologia Giuridica), Autore di oltre 60 pubblicazioni in campo psicodiagnostico. Membro del Comitato Scientifico del XX Congresso Internazionale Rorschach, Tokyo, 17-20 luglio 2011.

SCONTI SPECIALI PER STUDENTI

Per scaricare i programmi dei nostri corsi: <http://www.wartegg.com/eventi.php>

INFORMAZIONI

email (consigliato): iiw@wartegg.com • telefono 06 54.30.321 - 06 56.33.97.41

SEDE: VIA COLOSSI, 53 Roma (Fermata Basilica S. Paolo, metro B)



La nuova modalità di interpretazione del Test di Wartegg proposta dall'IIW, a partire dal 2002, è utilizzata dai Reparti Selezione della Marina Militare, dell'Esercito Italiano, della Polizia di Stato e dall'Aeronautica Militare.

Visione esistenziale e disidentificazione nella psicosintesi terapeutica

Un approccio al problema della fobia sociale

CHIARA LUKACS ARROYO

Psicologa in formazione psicoterapeutica – Firenze

«IO NON SONO LA MIA PAURA»

Ci fa forse paura la nostra anima? È forse troppo bello essere un'anima? Ci vergogniamo della nostra bontà?

A. ALBERTI, *Psicosintesi una cura per l'anima*

L'idea di sviluppare il tema della fobia sociale attraverso la prospettiva psicosintetica è nata dall'esigenza di unire il mio personale interesse per l'argomento alla formazione psicoterapeutica nella Psicosintesi di Assagioli. L'ipotesi che una visione psicosintetica si presti a un discorso sulla fobia sociale trova conferma nei numerosi elementi di analogia con l'esistenzialismo, primo tra i quali è definito come «il riconoscimento della profondità e serietà della vita umana, del posto che l'ansietà vi occupa e della sofferenza che deve essere affrontata» (Assagioli, 1973, p. 14).

Altro elemento che trova conferma all'ipotesi è costituito dal fatto che «la psicosintesi si basa saldamente sulle esperienze quotidiane dell'uomo piuttosto che su una dottrina astratta» (Rosselli, s.d., p. 3). Lo stesso Assagioli «enfaticamente sempre l'esperienza reale e pragmatica della teoria psicosintetica». È dunque in tale contesto che mi propongo di inserire la questione della paura sociale, la *paura degli altri*, paura agorafobica o claustrofobica, profonda e antica, inconscia, viscerale, spesso incomprensibile, come esperienza di vita, suscettibile di generare un risveglio, e sotto tale aspetto fortemente iniziatica. Poiché nessun'altra cosa ha il potere di metterci così a confronto con la vita, con il mondo e noi stessi, come la paura sociale.

È ovvio constatare che in quanto esseri umani siamo naturalmente predisposti ad assorbire i fattori derivanti dagli influssi esterni. Secondo quanto afferma Assagioli l'essere umano non è una *monade senza finestre* come riteneva Leibniz: la sua essenza fondamentale è quella di un *esserci in relazione*, «che si muove verso l'esserci dell'altro, un esserci in continua comunicazione e dialogo con la vita» (Alberti, 2008, p. 155). Dunque «noi, psichicamente, non siamo sistemi chiusi. Vi è un continuo scambio di elementi vivi, di influssi profondi con altri esseri. Ciò non si limita ad essere una visione esistenziale, ma un dato di fatto, una realtà che dimostra che “*esistere significa sempre esistere insieme agli altri*” (*ibidem*, 96). Già fi-

sicamente il nostro corpo non è isolato; esso subisce continui influssi meteorologici e cosmici» (Assagioli, 1966). In modo analogo al funzionamento biologico di una cellula, «si svolgono continui processi di “osmosi psichica”, sia fra i vari esseri umani “intessuti insieme tra loro e con la vita universale” (Alberti, 2008, p. 96), sia fra ciascuno di questi e l'ambiente psichico generale» (Assagioli, 1973, p. 26).

È questo un assunto fondamentale di quella che è anche chiamata la Terza Forza della psicologia, ovvero quella di stampo umanistico, quale la Psicosintesi si costituisce, non solo come metodo, ma in senso più ampio come «modo di vivere; non soltanto per la persona stessa all'interno della propria psiche privata, ma anche per quella medesima in quanto essere sociale, in quanto membro della società, *aiutando* a rendersi conto di quanto in realtà siano interrelati questi due aspetti della vita» (Maslow, 1962, ed. it. p. 5). Così «ogni uomo può venir considerato come un elemento, una cellula, di un gruppo umano, che a sua volta forma, con altri gruppi, consociazioni più vaste e complesse» (Assagioli, 1973, pp. 36-37). Dunque pensiamo a come gli scambi di natura sociale siano ancora più influenti e profondi di quelli fisici. «Spesso non si può dire in realtà dove cominci una persona e dove finisca un'altra» (*ibidem*). Questo ci dice molto sul vissuto della solitudine che potrebbe essere considerata una grande illusione: «nessun uomo è un'isola» era la celebre frase di John Donne. «Egli può talvolta sentirsi psicologicamente “solo”, separato, ma la concezione esistenzialistica estrema dell'invalicabile “solitudine” dell'individuo non è vera né psicologicamente né spiritualmente» (Assagioli, 1973, p. 26). Come osserva Assagioli: «L'esperienza della solitudine non viene considerata nella psicosintesi né definitiva, né essenziale. È uno stadio, una temporanea condizione soggettiva. Essa può alternarsi e infine venire sostituita con una genuina esperienza vissuta di comunicazioni interpersonali e interindividuali e fra gruppi – e persino da una fusione, mediante l'intuizione, l'empatia, la comprensione e la identificazione. Ciò costituisce un ampio campo di psicosintesi interindividuale, che si estende [...] all'armonica integrazione dell'individuo in gruppi sempre più vasti fino all'intera umanità» (*ibidem*, p. 15). Siamo continuamente immersi in una rete relazionale di inter-dipendenza con gli altri: «ogni essere umano, per essere veramente se stesso e

attuare la propria natura, ha bisogno di poter dispiegare la propria individualità nei rapporti interpersonali, risolvendo così il problema esistenziale della solitudine [...] terreno arido in cui possono attecchire molti disturbi psichici» (Alberti, 2008, p. 124). È nell'esperienza relazionale, fatta di «dialogo e comunicazione, empatia e comprensione, condivisione e cooperazione» (*ibidem*, p. 124), che possiamo trovare il terreno fertile per la propria benefica maturazione. Per fare in modo che la sofferenza non diventi patologia «bisogna mobilizzarla, [...] porla in relazione, re-immeterla nel fluire trasformativo della vita» (*ibidem*, p. 149), poiché «non è la sofferenza di per sé che si identifica con la malattia, ma lo è la *sofferenza statica*, non portata su di noi, e lo è la *sofferenza chiusa*, non dialogata [...] *non relazionata*: cioè la sofferenza che [...] non siamo in grado di dialogare, relazionare e condividere almeno con un'altra persona» (*ibidem*). «La comunicazione è relazione, scambio di energie, movimento, flusso vitale e possibilità di trasformazione» (*ibidem*, p. 155). Nell'atto di instaurare o reinstaurare questo dialogo, entriamo in contatto con il nostro Sé. «È questo il *principio della relazione*: il Sé [...] si scioglie e si distende nella relazione. Possiamo dire che il Sé è la relazione stessa: in quanto relazione il Sé [...] non ha confini individuali: è un *tramite*, un *canale*. Il Sé è un *attraverso*» (*ibidem*, p. 150).

Se dunque «l'individuo isolato non esiste *poiché* esso – ne sia consapevole o no – ha intimi rapporti di *continua* interdipendenza e subordinazione con gli altri individui, con la società, con la vita cosmica e con la Realtà Spirituale transpersonale» (Assagioli, 1973, p. 36, corsivo mio), tuttavia resta un problema reale nella nostra vita abituale la malattia come *separazione*, de-sintonizzazione dagli altri e dal mondo, e tentativo di isolamento; l'essere «limitati e legati in molti modi, preda di mille illusioni e di mille “fantasmi”, schiavi di mille demoni interni, travolti da mille correnti esterne, abbacinati, ipnotizzati da ingannevoli miraggi [...] Vediamo *se*, e *come*, si possa risolvere questo problema centrale della vita umana; vediamo come si possa sanare questa fondamentale infermità dell'uomo. Vediamo come egli possa liberarsi dalle sue molteplici schiavitù, come possa conseguire l'armonia interna, acquistare coscienza del suo vero Sé, stabilire giusti rapporti con gli altri. Il compito è arduo e complesso, ma è possibile attuarlo, come lo dimostrano i felici risultati ottenuti da coloro che hanno usato i mezzi necessari e opportuni» (*ibidem*, p. 27). È necessario a questo punto un tentativo di interpretazione più profondo del significato della solitudine causata dalla paura del contatto con gli altri. È necessario veramente poter procedere *oltre* la fobia sociale, verso una ridefinizione esistenziale in senso positivo ed evolutivo «dell'uomo affetto da una patologia dell'esistenza» (Alberti, 2008, p. 191).

«Ha il problema dell'esistere [...] perché esistere significa esistere insieme agli altri, e gli rimane difficile stabilire contatti umani [...] Ora, credo che il problema di comunicare con gli altri di per sé non esiste... esiste solo quando uno se lo pone [...] è un problema che si risolve da sé, quando non ce lo poniamo» (Alberti, 1973).

È noto che la psicossintesi, inizialmente di derivazione psicoanalitica, si afferma in Italia negli anni Trenta, e all'estero, soprattutto negli Stati Uniti, dagli anni Sessanta, con una posizione significativa nel contesto della psicologia umanistica e

transpersonale. Attraverso il costante obiettivo della sintesi psichica, essa mantiene punti in comune con i diversi approcci, di cui utilizza aspetti integrabili. Notevoli sono le affinità con l'approccio «biopsicoenergetico» – che è un approccio antico, e tuttavia recente per la psicologia – dove è data grande importanza alla dimensione energetica e corporea dei fenomeni psichici. Interessanti sono anche le analogie con alcuni aspetti del comportamentismo, e con la più recente integrazione con il cognitivismo, il quale costituisce l'approccio per eccellenza al problema della fobia sociale, nel quale, se da un lato vi è l'interesse al comportamento come mezzo concreto per creare le basi dei cambiamenti psicologici nella vita pratica, viene data altresì attenzione al lavoro sulle idee e i pensieri, sui modelli e le immagini. Analogamente il metodo psicossintetico prevede l'utilizzo di mezzi pratici, in accordo con un approccio finalizzato a una ristrutturazione personale: «senza integrazione spesso equilibri precedenti ritornano o anche le cose ottenute a livello interiore possono sbiadire, se non nutrite verso un nuovo comportamento e atteggiamento» (Rosselli, s.d., p. 24).

Una delle caratteristiche specifiche dell'approccio psicossintetico è una visione esistenziale, mirata a *vedere la persona nella sua interezza*, in senso più ampio dunque rispetto alla sola diagnosi dei sintomi. Ciò significa che il sintomo e le manifestazioni patologiche non sono qualcosa su cui concentrare tutta l'attenzione né di cui sbarazzarsi, poiché essi costituiscono sì una parte importante, ma pur soltanto una parte dell'intera persona. Essi sono «messaggi da ascoltare ed esplorare» allo stesso modo dei «messaggi provenienti da altre parti “sane” come i potenziali e le risorse positive da evocare e sviluppare» (*ibidem*, p. 13). La psicossintesi nella sua essenza vede l'uomo come un essere fondamentalmente sano, il cui malessere è rappresentato dagli ostacoli alla propria salute e realizzazione potenziale.

È dunque in questa ottica che può essere compreso anche il sintomo fobico, così spesso invalidante, eppure suscettibile di essere accolto dal paziente non più come identificante il proprio senso di identità, ma come un aspetto parziale di sé, ridimensionandolo al suo più reale significato.

Elemento centrale a tal fine è l'esperienza di *disidentificazione*, fondamentale nella pratica della psicossintesi: l'acquisire una distanza interiore dalle nostre identificazioni rigide con i contenuti mentali: «Ogni qualvolta ci identifichiamo con una debolezza, con un difetto, con un impulso, ci limitiamo e paralizziamo da noi stessi» (Assagioli, 1973, p. 29). La visione pluralista della personalità come fenomeno tangibile e non soltanto concettuale (vedi l'*Ego*, *Id* e *Super-ego* di Freud, o le *personae* di Jung) è uno tra i concetti più innovativi dell'approccio psicossintetico. Essa si presterebbe a un'interpretazione della paura nei termini di subpersonalità fobica, seppure il più delle volte essa non si limiti al campo di coscienza di una subpersonalità, ma la sua onnipresenza influisca più o meno su tutte le altre. Il vissuto della paura, quando è invalidante poiché molto intenso, sembrerebbe avere a che fare con la personalità intera, con l'intero essere, piuttosto che con tratti di noi delimitati.

A questo proposito è possibile ricondurre il fenomeno dell'identificazione a quello cognitivo della tendenza ad assolutizzare, o effetto alone, quale meccanismo alla base della tendenza di essere deficitari in ogni ruolo che possiamo svolgere,



Pagine Blu degli Psicologi Psicoterapeuti

C/O Centro di Medicina

Via Trasimeno 2, 30027 San Dona' di Piave (Venezia)

web: www.psicologi-psicoterapeuti.it

email: info@psicologi-psicoterapeuti.it

Tel. 392.8388035 Fax 02.700410969

Pagine Blu degli Psicologi Psicoterapeuti

Dal 2001 soluzioni complete per la pubblicità professionale per gli psicologi

- Registrazione di domini personali
- Creazione di siti web per gli psicologi
- Creazione di blog di psicologia
- Software per la gestione degli studi di psicologia
- Inserzioni pubblicitarie visibili ed efficaci nel sito www.psicologi-psicoterapeuti.it* per singoli professionisti, studi associati, scuole di psicoterapia
- La prima posizione nella prima pagina di Google con le parole chiave **psicologi psicoterapeuti**

WWW.PSICOLOGI-PSICOTERAPEUTI.IT



*Per i lettori di Babel in esclusiva 14 mesi di inserzione al costo di 12 citando il codice promozionale PBBL321610

a causa dell'eccessiva identificazione con il disturbo. L'insegnamento psicosintetista della disidentificazione viene a rivestire notevoli implicazioni riguardo tali credenze, poiché ribadisce continuamente la concezione che l'averne una qualche forma di disagio psicologico prescinde dal proprio valore e abilità come persona. Come riporta Assagioli nel suo libro *Psicosintesi per l'armonia della vita*: «Il valore intellettuale e morale di una personalità è del tutto indipendente dai sintomi morbosi che possono affliggerla e che essa può avere in comune con altre personalità inferiori o veramente degenerate. Se è vero che santa Teresa, santa Caterina da Siena e tante altre nobili figure di religiose sono state affette da isterismo ciò non deve diminuire la nostra ammirazione per le loro doti spirituali; dobbiamo invece modificare la nostra opinione sul carattere delle isteriche. Se san Francesco, come è stato affermato, aveva delle "stigmati somatiche degenerative", ciò non diminuisce la nostra venerazione per il Poverello d'Assisi, ma mostra invece che quelle "stigmati" non hanno sempre un significato degenerativo. Se infine fosse vero, come ha preteso di dimostrare un certo medico francese, che Gesù, quel sublime ideale di umanità, sia stato un pazzo, ciò vorrebbe dire soltanto che la pazzia sarebbe infinitamente superiore alla saviezza dei normali... compresi gli psichiatri» (1966).

Se dunque noi consideriamo la paura all'origine, come subpersonalità, che a poco a poco avrebbe preso gradualmente spazio, possiamo utilizzare l'esercizio della disidentificazione per allenarsi a non esserne dominati. La psicosintesi attribuisce grande importanza alla consapevolezza del fatto che le varie parti che io posso avere in me *non sono* in realtà me. È lo stesso messaggio che ritroviamo in *Essere o avere* di Erich Fromm. Il Sé non è le sue parti, analogamente alla formula gestaltica che «il tutto non è la somma delle sue parti, ma qualcosa di più». Seppure queste cose io le «ho» in me, queste cose non «sono» me. Capire ciò vuol dire comprendere che ab-

biamo in noi molte, svariate caratteristiche, e se non ci fissiamo su alcuna in particolare, tutte possono esserci utili a sviluppare quel potenziale che siamo chiamati ad essere. Man mano che ci disidentifichiamo, l'Io si rafforza, diventando un Io forte, un Io presente. Finché siamo dominati dall'identificazione, l'Io è oscurato da immagini di Sé. È nell'atto spontaneo dell'identificazione che spesso risiede il meccanismo della nostra sofferenza. Poiché il Sé non ha contenuti, esso si identifica continuamente con i contenuti dell'Io, che in questo modo ci dominano senza controllo. Attraverso l'esercizio di disidentificazione noi possiamo invece allenarci a osservare come spettatori imparziali, «come sperimentatori e possessori dei vari elementi» (*ibidem*, p. 21), e controllare le nostre parti identificate che ci conducono alla sofferenza. Tutte le volte che ammettiamo «io sono impaurito», noi diventiamo impauriti, siamo dominati e travolti dalla paura. Se invece diciamo a noi stessi «un'onda di paura tenta di invadermi» o «un impulso di paura tenta di travolgermi» noi creiamo le condizioni perché il nostro io vigile non si lasci invadere o travolgere dalla paura.

È necessario favorire la disidentificazione quando l'identificazione diventa rigida, le parti giudicanti ci inchiodano a un personaggio, e diventa sempre più difficile far venire fuori altre personalità e aspetti di noi che invece vorrebbero emergere.

L'esercizio classico di disidentificazione, riportato in appendice a «L'atto di Volontà», consiste nel rilassarsi e prendere coscienza che:

1. io ho un corpo, ma non sono il mio corpo;
2. io ho emozioni e sentimenti, ma non sono le mie emozioni e sentimenti;
3. io ho pensieri, ma non sono i miei pensieri.

Secondo l'esercizio di disidentificazione elaborato da Assagioli, il primo stadio consiste nell'affermare: «Io ho un

Sogni e riflessioni intorno alla psicologia analitica – 10° SERIE

CONFERENZE E DIBATTITI NELLO SPIRITO DI C.G. JUNG E M.-L. VON FRANZ

presso la libreria Bibli, Via dei Fienaroli, Trastevere - 2010

Lunedì 25 gennaio, ore 21

PESCANDO NEL MARE DI NOTTE

Relazione tra psicologia analitica e scrittura

(Federica Mazzeo, Roma)

Sabato 20 febbraio, ore 15.30

TAVOLA ROTONDA

SUL LIBRO ROSSO DI C.G. JUNG

(C. Widmann, Ravenna; M.I. Wuehl, Milano;

H. Etter, Zurich; F. de Luca Comandini, Roma;

R. Mercurio, Roma)

Lunedì 22 marzo, ore 21

L'INFINITO IN UN BOCCONE. CIBO, RABBIA E NARRAZIONE

(Paola Balzarro, Roma; Giovanni Caputo, Roma)

Sabato 17 aprile, ore 15.30

LA PSICHE È UNA SOCIETÀ MULTIETNICA

Tavola rotonda sull'interculturalità, multiethnicità e sintesi

(Coordinata da Giulia Valerio, Verona)

Lunedì 10 maggio, ore 21

IL DEMONE DEL METRO QUADRO

Riflessioni sul ruolo dell'inconscio nell'architettura

(Stefano Cascavilla, Roma, con la partecipazione di

F. de Luca Comandini)

Programma a cura di Federico de Luca Comandini e Robert Mercurio

corpo, ma *non sono* il mio corpo»: «Ad esempio noi diciamo: “Io sono stanco”, ma questa è un’eresia psicologica, poiché l’Io non può essere stanco; il corpo è stanco e trasmette all’Io una sensazione di affaticamento – e questo è molto diverso» (*ibidem*, p. 108). Il secondo stadio consiste nel divenire consapevoli che «Io ho emozioni, ma *non sono* le mie emozioni»: «dire “Io sono irritato” è commettere un errore di grammatica psicologica; l’espressione giusta è invece: “vi è in me uno stato d’irritazione”» (*ibidem*). Il terzo stadio consiste nell’affermare che: «Io ho una mente, ma *non sono* la mente».

«Questo significa che l’“IO”, o centro di autoconsapevolezza, osserva le proprie capacità, le proprie deficienze, i conflitti che si svolgono in lui nel modo più “distaccato possibile”, non influenzato dalle emozioni» (*ibidem*, p. 71).

A tale proposito è di grande interesse la metafora buddhista della ciotola: anche se il riso è marcio, non si butta via la ciotola. Dopo averla pulita, si versa del nuovo riso. Il significato di ciò sta nell’insegnamento che noi siamo il contenitore ma non il contenuto. Allo stesso modo i nostri pensieri sono come il riso: essi sono il contenuto della nostra mente che può essere continuamente rinnovato. Questo disidentificarsi dunque non è fare un vuoto mentale (ricordiamo che il vuoto non esiste in natura), come potrebbe sembrare in apparenza; non si tratta di uno «svuotarsi», ma di un «pienarsi»; il suo scopo non è un «prendere distanza da», ma, al contrario, un «entrare in contatto con». Scopo della disidentificazione è appunto il disidentificarsi da tutte le nostre subpersonalità e parti di sé, in quanto oggetto di eccessive identificazioni da parte dell’Io, e dalla sofferenza psicologica che ne consegue, avvicinandosi

sempre più al nucleo centrale del Sé. Ciò ha notevoli implicazioni nei termini della fobia sociale, poiché, nell’insegnamento di Assagioli, «ciò che distingue il piccolo sé dal SÉ superiore, è che il piccolo sé si considera come un individuo distinto e separato dagli altri, e spesso prova un acuto senso di solitudine e separatività. Per contro, l’esperienza del SÉ spirituale dà un senso di libertà, di espansione, di comunicazione con gli altri SÉ e con la Realtà e dà il senso della universalità: chi ne fa l’esperienza si sente, al tempo stesso, individuale e universale» (*ibidem*, p. 86).

Un metodo efficace ai fini della disidentificazione da aspetti di sé negativi, rigidi, spesso coatti, è l’esercizio che consiste nella formulazione vocale o scritta di frasi su questo esempio: *anche quando, anche se, nonostante* seguito dalla parte sofferente – preposizioni che aprono una possibilità – e autoaffermazione. Ad esempio:

- anche quando sono ansioso, IO SONO SEMPRE IO;
- anche quando ho paura, IO CI SONO E MI VOGLIO BENE.

Ciò significa creare il vissuto di una distinzione tra Se stessi e il sentimento della paura, invece di esserne sovrastati, e vittime passive dello stato emotivo. Ciò può esplicarsi nella formula che *anche se provo ansia e sono bloccato dalla paura, io resto sempre io e non per questo devo smettere di volermi bene*. Nel combattere, infatti, aspetti di noi che non vorremmo avere, essi acquistano energia. Non dobbiamo dunque combatterli, ma accettarli affettuosamente, mantenendo la propria presenza.

Allo stesso scopo Assagioli utilizzava la formula del «Io sono Io, un Centro di pura auto-coscienza», nello stesso significato di disidentificazione e autoaffermazione. L’efficacia di questa formula sta nella condizione che essa risuoni affettivamente e non resti una semplice affermazione.

Nella concezione psicosintetista, se io infatti non sono la miriade di aspetti che ho, allora chi sono? Io sono un «centro di pura autocoscienza». Tutti noi lo siamo: un cielo limpido, dove quando compaiono le nuvole, oscurano la luce, impedendoci di vederla. Nel buddhismo si dice che la coscienza sia come uno specchio; se lo specchio è appannato noi non vediamo. Quando invece noi vediamo veramente, possiamo vedere tutta la bellezza e la lucentezza di questo centro cosciente e presente, che è la nostra vera, benefica pienezza.

L’attenzione al tema dell’*identità* e della *consapevolezza* come *presenza* attraverso lo sviluppato contatto con il Sé, il nostro centro di coscienza e volontà, costituisce un aspetto centrale ai fini di un’aderenza maggiore alla realtà. Assagioli riporta «le testimonianze di un’esperienza pura di identità ed essere» (Rosselli, s.d., p. 8) la cui conquista potrebbe certamente costituire una cura alle sensazioni di allontanamento dalla realtà spesso provocate dall’ansia.

BIBLIOGRAFIA

- ASSAGIOLI R., *Principi e metodi della psicosintesi terapeutica*, Roma, Astrolabio Ubaldini, 1973.
Psicosintesi per l’armonia della vita, Roma, Mediterranee, 1966.
 ROSSELLI M., *Introduzione alla psicosintesi*, Firenze, Istituto di Psicosintesi, s.d.
 ALBERTI A., *Psicosintesi una cura per l’anima*, Firenze, L’Uomo, 2008.
 MASLOW A.H. (1962), *Verso una psicologia dell’essere*, Roma, Astrolabio, 1971.

In libreria a gennaio



GIOIA GORLA, *IL SÉ SPEZZATO.*
Psicologia della lesione spinale traumatica

PSICOLOGIA CLINICA – € 16,00 – PAGG. 192
FORMATO: 14,5x21 – ISBN: 9788874872695

Sono grata a Gioia Gorla per aver scritto questo bel libro e per avermi invitato ad esserle accanto nella Prefazione.

Come il lettore avrà modo di scoprire, si tratta di un libro prezioso, e per molti motivi.

Prima di tutto, è prezioso perché affronta, per la prima volta in Italia, il tema della lesione spinale dal punto di vista psicodinamico. E questo ne fa un libro necessario, che colma un vuoto

e di cui si sentiva il bisogno. In secondo luogo, perché, pur essendo un libro specialistico, non è un libro solo «per specialisti».

La competenza dell'autrice si offre al lettore con quella semplicità di linguaggio che nasce dalla elaborazione profonda e raffinata dell'esperienza. La chiarezza dell'esposizione fa sì che questo scritto conduca i lettori per mano, anche i non addetti ai lavori, introducendoli nel

mondo dell'Unità Spinale, uno dei tanti universi paralleli che, pur esistendo accanto ai nostri, preferiamo ignorare perché ci spaventano... e ci spaventano proprio perché li ignoriamo.

Pur essendo rigorosamente coerente con il modello psicoanalitico di riferimento, il linguaggio non scade mai nello «psicoanalese» e alcuni costrutti fondamentali della psicoanalisi – il destino del trauma, l'uso dei meccanismi di difesa, l'elaborazione del lutto – prendono corpo con leggerezza, come strumenti duttili a servizio della comprensione e non come teorie «forti». Il fatto è che per entrare nell'istituzione ospedaliera lo «psi» deve viaggiare leggero. Un bagaglio troppo pesante non gli consentirebbe di infilarsi in quegli «spazi interstiziali» (p. 102) in cui deve saper penetrare e una teoria troppo forte non lo aiuterebbe a vedere meglio, anzi al contrario lo accecherebbe (vedi a questo proposito – a p. 104 – il delizioso aneddoto del giovane Freud alla scuola del grande Charcot, che l'autrice ricorda per evidenziare il rischio di applicare tout court schematismi psichiatrici o psicoanalitici nella comprensione e nella valutazione diagnostica).

Un'altra delle qualità del libro è nel percorso della narrazione che va di pari passo con l'evolversi dell'esperienza dell'autrice.

Gioia Gorla, a partire dal suo primo difficile ingresso nell'Unità Spinale (vedi nota a p. 96), affronta in termini evolutivi e molto costruttivi non solo la sofferenza dei pazienti, ma anche quella dei curanti e i tanti preconcetti («i normali pregiudizi») di medici, psicologi, conoscenti e familiari che, se non vengono elaborati, rappresentano un ulteriore ostacolo per quanti debbono affrontare la propria disabilità, ma anche un ostacolo nella realizzazione umana e professionale di noi presunti «sani».

In una società in cui viene continuamente proposto il mito di un corpo-immagine, necessariamente bello e giovane, più biglietto da vi-

sita che fondamento di sé, è molto utile – anche per i non addetti ai lavori – accettare l'invito dell'autrice, entrare con lei nel piccolo universo dell'Unità Spinale e ripercorrere il suo cammino. Capiremo di più la nuova realtà di chi ha perso, a causa della lesione spinale, il rapporto abituale con il proprio corpo e deve elaborare il lutto di un «Sé spezzato» – e comprendere meglio la sofferenza è già un modo per modificarla, per alleviarla –, ma conosceremo anche un po' di più noi stessi e i nostri fantasmi perché, come ci ricorda l'autrice, il nostro corpo umano, sia nella salute che nella malattia, è sempre in bilico tra le due possibilità del Koerper e del Leib e la nostra vita è sempre un po' «spezzata».

E non è un caso che, pur avendo avvicinato il libro con il segreto timore di incontrare storie tragiche di vite inesorabilmente spezzate, man mano che procede la lettura ci nutriamo del coraggio con cui tanti pazienti hanno saputo affrontare il dolore della frattura di sé, dando un nuovo corso alla propria vita.

In sintesi, in questo libro sull'Unità Spinale – ma anche sulla nostra vita, che è sempre un po' spezzata – Gioia Gorla ci aiuta a comprendere meglio la sofferenza dei pazienti, ma anche dei curanti; ci aiuta a guardare alla comprensione come a uno strumento efficace e concreto, generatore di sollievo e di profondi mutamenti (p. 77) e – senza nessuna retorica – ci aiuta a scoprire il senso profondo della «dis-abilità», ovvero di una realtà complessa, che non si identifica con la perdita, ma con la differenza.

Dalla *Prefazione* di PAOLA CARBONE
*Psichiatra e psicoanalista, Professore associato, Università di Roma «La Sapienza»,
Facoltà di Psicologia 2, Presidente ARPAD
(Associazione Romana di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescente
e del Giovane Adulto)*

Sulla solitudine delle madri

Una recensione

LUCIANA D'AMBROSIO MARRIS

Sociologa, Consulente per la selezione, formazione e sviluppo delle persone

Originale il libro lo è fin dall'inizio, dato il titolo: la prefazione è scritta da un uomo! Alessandro Defilippi, medico psicoanalista, come persona, oltre che professionalmente, è attratto dal mistero della maternità e con il suo brano ci aiuta a entrare immediatamente nel merito del pensiero della Trincherero e a iniziargli la lettura.

Madri si è per sempre, e questo fatto ci metterà sempre davanti a distanze da costruire e rivedere in tanti momenti della vita, ognuno una prova! L'autrice affronta nella prima parte del testo la questione Stereotipi e realtà dell'essere madre: qui la protagonista è Demetra, dea della maternità, con il suo mito e il concetto di potenza ad essa legato. Di seguito, con le ambivalenze del caso, anche verso quel magico periodo pieno di incognite che è l'Attesa, vengono descritti e «raccontati», attraverso brevi testimonianze, i momenti del parto (naturale e cesareo), gli stati d'animo possibili dopo la nascita del figlio, le sensazioni di molte donne fra il nuovo ruolo di madre e gli esempi «appresi» nella propria storia d'ori-



Marilde Trincherero
LA SOLITUDINE DELLE MADRI

Edizioni Magi, 2009
Pagg. 146, Euro 15,00

gine, cosa può scatenarsi sul fronte della sessualità fra i partner, ora anche madre e padre, oltre che donna e uomo.

Testimonianze e considerazioni sui momenti di passaggio di un percorso sconosciuto, la prima volta, e che si ripropone con altre novità quando viene ripetuto attraverso una gravidanza e una nascita successive. Infatti, la strada, i paesaggi, le emozioni, le difficoltà non sono mai sempre le stesse.

Nel libro sono narrati anche aneddoti con i quali l'autrice descrive esempi di vissuti, punti di vista maschili rispetto all'evento e alle implicazioni della maternità e delle sue fasi. Ciò amplia la visuale e aiuta a capire perché certe volte ci si sente sole/i di fronte a un evento: il fare un figlio, che solitamente è frutto di un'unione, per quanto contingente sia essa stata. All'interno di un progetto di lungo periodo o di un momento «occasionale e sporadico», comunque sia, il frutto è per sempre. Invece, l'amore visto come premessa o presupposto tra i partner non è per

sempre. E così, dopo Demetra non poteva mancare il richiamo a Medea e allo stravolgimento emozionale cui una madre può tragicamente arrivare, trasformandosi da soggetto di amore e cura in soggetto violento e omicida. Qui belle sono le righe della Trincherò su ciò che è sotteso a questa rappresentazione mitologica e sulle miscele esplosive derivanti da sentimenti di amore, maternità, tradimento, delusione, rabbia e sensi di colpa. Miscele che possono condurre a gesti efferati anche per il peso di stereotipi «atavici» ma presenti nelle donne con diverse intensità e sfumature.

Interessante è la proposta dell'autrice di dedicare una maggiore attenzione alle fasi che attraversano le madri e di «comprendere conflitti ed esigenze delle madri» a fronte di notevoli studi e acquisizioni finora sviluppate su «conflitti ed esigenze del bambino». Proprio perché più pressanti e contraddittorie stanno diventando sollecitazioni e aspettative sociali verso la donna e il suo ruolo/funzione di maternità. Come dimostra, ad esempio, ciò è successo su un sito a New York: questo, nato come luogo di scambio informazioni per giovani madri, si è trasformato in breve tempo in un luogo di «racconti di frustrazioni e disperazioni, noia e senso di impotenza». La maternità, dunque, non è detto che sia solo gioia, ma anche sofferenza. Una sofferenza spesso indicibile o sommersa, socialmente e culturalmente non dichiarabile...

Leggendo il libro mi sono chiesta: ognuno di noi ha avuto una madre sufficientemente buona? Secondo l'espressione di Winnicott che l'autrice riporta per aiutare chi legge a ritrovare un senso di realtà nel concetto di ciò che è o vorremmo che fosse «la madre». Ma mi chiedo, anche, ognuna di noi è stata/o una figlia/o sufficientemente buona? Chi ha ancora i propri genitori è ancora in tempo, anche grazie alla lettura di questo libro, a riflettere sul tema e ad agire con autenticità, sana distanza e generosità nei loro confronti. E la-

sciare uscir fuori con delicatezza l'archetipo della maternità che è in ognuno e che può manifestarsi nelle sue forme più semplici e positive.

La Trincherò ci propone, poi, di pensare alla maternità in un modo diverso e a riconoscere i nostri egoismi: tale riconoscimento è il passaggio per essere padri e madri migliori (sufficientemente buoni?). Propone anche di riscoprire «le dee dentro la donna» con il libro (così titolato) di Jean Bolen, e metterci così costruttivamente in gioco.

La seconda parte del libro ci apre verso una serie suggestiva di immagini soprattutto pittoriche sulla maternità, analizzate in dettaglio in questa seconda parte, appunto, nella quale l'autrice offre anche parecchi spunti su donne artiste del passato e su altre forme di rappresentazioni mentali, culturali e psicologiche sulla maternità.

Ciò introduce uno spazio dedicato alla maternità nell'arteterapia, con suggestioni raccolte dalla Trincherò durante la sua attività come professionista consulente arteterapeuta.

Da qui si procede verso la terza parte del testo, dedicata alle «Riluttanze paterne» verso la paternità, narrate con esempi di opere pittoriche e letterarie, nonché con commenti e citazioni inerenti gli studi di John Bowlby: costui appare un po' troppo sbilanciato rispetto al peso che affida al ruolo della madre come «portatrice della base sicura» per lo sviluppo della personalità del bambino e che ha oggettivamente contribuito a favorire un ottimo alibi alla «debole presenza» paterna nella gestione a due del processo creativo della vita e a tre del processo di crescita del figlio.

Marilde Trincherò chiude il libro con un capitolo che contiene, attraverso vari passaggi, una semplice ma grande speranza, quale strada per diminuire la solitudine delle madri. E la lettura del suo libro può essere una tappa di tale percorso, da affrontare a ogni età. ♦

Magie oltre

informa

Effettuando un ordine di almeno un libro delle Edizioni Magi entro la fine del mese di febbraio, potrete ricevere gratuitamente la Card Magieoltre che consente di acquistare i nostri volumi con il 20% di sconto sul prezzo di copertina. Per usufruire di questa opportunità e richiedere la Card dal sito è sufficiente inserire nel campo NOTE, in calce all'ordine, "Adesione a Magieoltre".

Per maggiori dettagli sulla Card: www.magiedizioni.com
oppure potete contattarci allo 06.99703813 o magieoltre@magiedizioni.com

Il corpo come strumento per abitare la distanza nella relazione terapeutica con il bambino

MAGDA DI RENZO

Direttrice della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia dell'Età Evolutiva a indirizzo psicodinamico dell'Istituto di Ortofonia di Roma, analista junghiana, CIPA

Intervento presentato nell'Incontro evento «Cultè» presso Art Therapy Italiana – Roma, 10 febbraio 2009

Il titolo richiama quello di un articolo che ho scritto tredici anni fa e che è stato pubblicato nella rivista «La pratica analitica». L'intento era, allora, quello di rendere lecito, all'interno del setting analitico, l'uso del corpo come strumento della relazione terapeutica affrancando il movimento dalla possibile interpretazione di agito.

L'uso del corpo nella relazione con il bambino ha costituito, effettivamente, uno dei miei oggetti preferenziali di studio e di riflessione, sia per quanto concerne l'area pedagogica sia per quanto attiene alla dimensione psicoterapeutica e ha anche costituito un oggetto peculiare di osservazione nella pratica clinica per una descrizione più meticolosa della patologia. Vorrei usare quello stesso titolo per discriminare le diverse finalità cui può assolvere un movimento a seconda del contesto in cui viene utilizzato e per porre alcune questioni di carattere epistemologico.

Partirò con una frase che dava l'avvio a quell'articolo: «Se potessi dirlo non dovrei danzarlo» (Isadora Duncan). Utilizzerò questa frase, essenziale e nello stesso tempo polisemica, da una duplice prospettiva. Da una parte cercherò, infatti, di evidenziare come l'espressività corporea costituisca un canale di comunicazione specifico e non riducibile ai paradigmi che fondano il pensiero razionale e dall'altra metterò in luce l'inestricabile relazione esistente tra tutti i canali di comunicazione nella processualità dello sviluppo. Parlerò, cioè, da una parte del gesto che dà espressione all'individuo attraverso i simbolismi appartenenti al codice corporeo delle emozioni e, dall'altra, del gesto che fonda una presenza al mondo e che dà l'avvio alla comunicazione con l'esterno.

La sovrapposizione di queste due prospettive crea, a mio avviso, notevoli confusioni sul piano epistemologico con tentativi, a volte non corretti, di traduzione e interpretazione di registri che hanno matrici diverse e quindi forme espressive analoghe ma non identiche.

La radicale contrapposizione materia-psiche, che ha influenzato tutte le determinanti dei nostri costrutti teorici e che costituisce una fantasia totalizzante nel nostro immaginario collettivo, costella nelle nostre razionalizzazioni (quelle cioè che fondano le teorie) e nelle nostre sensazioni (quelle cioè che

danno vita a fantasie e immagini) la necessità di una traduzione che renda ragione al pensiero paradigmatico che sembra fondarci in quanto esseri pensanti.

Il rischio di una simile operazione, quella cioè di contrapporre materia e psiche, è duplice perché da una parte ci può essere la tendenza a considerare tutto il materiale non appartenente ai processi di verbalizzazione come produzione pre-verbale che attende solo di essere affrancata dalle restrizioni della materia per assurgere a ruolo di pensiero e dall'altra parte ci può essere la tendenza a interpretare, attraverso il linguaggio non-verbale, anche quella materia che non ha ancora trovato la giusta concrezione in una forma. Il primo rischio, legato al riduttivismo, depaupera la psiche delle sue componenti corporee mentre il secondo condanna la materia riducendola a una concretezza non pensabile o sublimandola in una pensabilità frutto di astrazioni e non di manifestazioni corporee.

Credo che qualunque costrutto teorico che si ponga l'obiettivo di rispettare e di considerare compresenti i due poli della contrapposizione (le due polarità dell'archetipo) debba rispettare i seguenti presupposti:

- la necessità di considerare irriducibili il pensiero verbale e quello non-verbale;
- la necessità di un riferimento teorico inerente la processualità dello sviluppo;
- la necessità di un riferimento teorico inerente le distorsioni dello sviluppo e la patologia.

Dice Jung: «Esistono dunque due forme del pensare: il pensiero indirizzato e il sognare o fantasticare. Il primo, operando con gli elementi del linguaggio, serve a comunicare ed è faticoso e sfibrante. Il secondo, per contro, opera senza sforzo, spontaneamente potremmo dire, con contenuti già belli e pronti e guidato da motivi inconsci. Il primo crea acquisizioni nuove, adattamenti, imita la realtà e cerca di influire su di essa. Il secondo invece volge le spalle alla realtà, mette in libertà tendenze soggettive ed è, per quel che concerne l'adattamento, improduttivo [...]. Il pensiero non indirizzato è in sostanza motivato soggettivamente e, a dire il vero, molto meno da moventi coscienti che da moventi inconsci. Per certo esso produce un'immagine del mondo differente da quella del pensare in-

dirizzato cosciente. Non esiste però un motivo fondato per supporre che il primo sia solo una deformazione dell'immagine oggettiva del mondo, giacché ci si può chiedere se il motivo interiore essenzialmente inconscio che guida i processi della fantasia non rappresenti un dato di fatto oggettivo» (1912).

Attraverso la distinzione tra il pensiero per parole e il pensiero per immagini Jung, sottolineando l'irriducibilità delle due forme e attribuendo a entrambe pari dignità, colloca per la prima volta il non-verbale nel campo analitico e ne fa oggetto di osservazione e di possibili trasformazioni.

Il «se potessi dirlo non dovrei danzarlo» esprime allora, in questa ottica, quella componente emozionale della corporeità che trova la sua espressione solo in forme e immagini. Un modo di pensare la realtà che procede per analogie anziché per deduzioni e che costruisce racconti anziché argomentazioni con paradigmi che non hanno riscontro nella comunità scientifica.

Jung rese ufficiale la sua teorizzazione inerente la distinzione tra le due forme del pensiero nel 1913 ma prima che il non-verbale acquisisse una sua dignità nella comunità scientifica sono passati molti anni e sono stati fatti tanti sforzi e tanto c'è ancora da dire. Spesso i tentativi di includere il non-verbale in una teoria dello sviluppo e/o in ambito pedagogico e terapeutico hanno risentito di un'operazione di traduzione che ha minato alla base quel concetto di irriducibilità che aveva permesso l'accesso della dimensione immaginale nel mondo del pensiero.

Commentando un lavoro teatrale di Martha Graham un critico ebbe a dire: «Fa una cosa imperdonabile per una danzatrice... ti costringe a pensare!». Se riferiamo questa frase alla ricerca che la Graham ha condotto attraverso la danza, siamo costretti ad avvicinarci al corpo da un punto prospettico diverso da quello che definisce la nostra organizzazione mentale e dobbiamo riferirci al movimento basandoci solo sulle componenti che lo rendono possibile e non su concetti che si sforzano di inquadrarlo. Come ebbe a dire lei stessa: «Perché mai una mano dovrebbe cercare di rappresentare la pioggia? Pensa a che cosa meravigliosa è la mano e a quali vaste personalità e potenzialità di movimento possiede in quanto mano, anziché come felice imitazione di qualcos'altro [...] la nostra forza drammatica sta nell'energia e nella vitalità». E d'altra parte una delle sue fonti di ispirazione era rappresentata proprio dalle immagini dell'arte tanto che guardando il quadro di Kandinsky *Macchia rossa su fondo blu* disse: «Io danzerò così». Queste poche immagini che si riferiscono a un'artista che ha fatto della danza la sua ragione di vita e che ha trasformato il movimento in una gestualità espressiva, ci aiutano a comprendere quella polarità dell'archetipo che, in una continua dialettica (il concetto di enantiodromia che Jung coglie da Eraclito) con il pensiero indirizzato conferisce alla persona il suo spessore individuale. Processi che si intersecano acquisendo di volta in volta una priorità, espressività che domina e che poi lascia il campo quando i processi di adattamento richiedono un intervento unilaterale della coscienza. Si tratta cioè di quel gesto che esprime, con la sua specificità, quella parte dell'esperienza che non ha parole per essere detta ma che può stare accanto al dicibile arricchendolo di nuovi elementi che non avrebbero mai potuto essere esplorati con le categorie del pensiero indirizzato e che necessita di nuove forme con-

scitive per essere descritta. È il senso che conferisce al significato la sua unicità in quel preciso momento, in quella particolare relazione, in quel determinato contesto e in quella specifica successione storica che definisce l'essenza e la progettualità di un individuo.

Dice ancora Jung (1912): «Immagine e senso sono identici, e come la prima si forma così il secondo si chiarisce [...] così accade alla mano che guida la matita o il pennello, al piede che compie il passo di danza, alla vista e all'udito, alla parola e al pensiero: è un impulso oscuro quello che alla fine decide della configurazione, un apriori inconscio preme verso il divenire della forma».

Nella seconda prospettiva, invece, il «se potessi dirlo non dovrei danzarlo» rimanda a quella gestualità che, prima ancora di esprimere, fonda l'individualità e dà l'avvio alla comunicazione. Mi riferisco ora al pre-verbale come tappa anticipatoria del pensiero paradigmatico e del linguaggio, a quella manifestazione cioè del processo cognitivo che rende un'esperienza pensabile. Siamo così all'interno di una teoria evolutiva nella quale il gesto crea, nell'area potenziale, l'altro e dove la capacità rappresentativa consente di accedere a un significato comune. È il gesto che «formatta» alla Bruner e che rende possibile, attraverso il «far riferimento», l'accesso al mondo delle conoscenze e alla comunicazione; il gesto dell'area e dell'azione psicomotoria in cui la rappresentazione esecutiva permette le prime cognizioni «del» e «sul» proprio corpo, fondando una relazione intrisa di scambi emozionali. Una gestualità che presuppone, quindi, nell'osservatore, una pensabilità indirizzata e l'adesione a paradigmi concettuali che definiscano il significato di ogni azione all'interno di una cornice adattiva, pena la caduta in un caos primordiale che annienta la distanza necessaria a creare una relazione.

E a proposito di caos primordiale credo sia indispensabile, all'interno di un setting terapeutico che privilegi il corpo come strumento della relazione e che dia spazio all'espressività, avere una profonda conoscenza delle tante sfaccettature ma anche delle linee di confine della «normalità», per non considerare trasformativo un movimento o un gesto che danno invece forma a impulsi e coazioni senza via d'uscita. Gestì che ci informano sulla condizione interiore dell'individuo ma che non trovano contenimento se non c'è una mente che gli conferisca un significato e se non c'è un corpo che sappia porsi come alterità per rispecchiare ma anche per limitare e dare una nuova direzionalità alle azioni in corso. In questa ottica il «non dovrei danzarlo» può riferirsi quindi anche alla coercizione, alla necessità di rimanere incastrati nella materia per la mancanza di immagini e/o parole che possano renderla più sottile psichizzandola. Penso ai gesti presenti nelle patologie estreme come il Disturbo autistico o ai comportamenti compulsivi che, con la loro forza di attrazione, possono intrappolare il terapeuta nel supplizio tantalico di ripetere incessantemente la stessa azione senza possibilità di redenzione.

Il gesto può, quindi, essere osservato nella sua espressività quando gli schemi di azione sono stati già interiorizzati, può essere accolto come un segnale quando è necessario dare l'avvio ai processi di mentalizzazione dell'esperienza e deve essere interpretato come una distorsione quando si pone come ostacolo sia alla relazione che alla comunicazione (riducendo e rendendo abissali le distanze). È allora in questa prospettiva di

più ampio respiro che il «se potessi dirlo non dovrei danzarlo», nella sua polisemia, rimanda all'individuo nella sua totalità e nella sua integrità comprendendo sia il momento di creazione di un significato sia il valore individuativo dell'espressività e accompagna, in tal senso, tutte le fasi dello sviluppo rendendo il verbale e non-verbale sempre uniti nella vicenda storica in-

dividuale ma sempre differenziabili come oggetti di osservazione o come strumenti di riflessione e di lavoro.

BIBLIOGRAFIA

JUNG C.G. (1912), «Simboli della trasformazione: analisi dei prodromi di un caso di schizofrenia», in *Opere*, vol. VI, Torino, Bollati Boringhieri, 1990.



CONVEGNO L'ESSENZIALE È INVISIBILE AGLI OCCHI

Riflessioni sulla psicoterapia infantile

Venerdì 19 marzo 2010

9,00 Apertura dei lavori

Moderatore **Luigi Turinese**

9,30 *Il bambino nella mente dell'adulto* - Riccardo Mondo

10,00 *Immagini e pensieri dalla psicoterapia infantile:*

Il flauto magico: viaggio di un bambino straniero al proprio corpo
Raffaella Maria Bonforte

L'immagine che cura - Patrizia Manara

Questioni etiche nella pratica clinica - Alfonso Sottile

Eric dietro le sbarre - Fabrizia Vinci

11,30 *Coffee break*

12,00 *Le potenzialità nascoste dei bambini* - Magda Di Renzo

12,30 Sezione video: *Sguardi sull'infanzia*

13,00 Dibattito

Ingresso gratuito

Auditorium Convitto Cutelli, via Vittorio Emanuele n. 56 - Catania

Per informazioni: 349 7042484 - www.archeimpa.it

In libreria a gennaio

Ritiratevi in voi, ma prima preparatevi a ricevervi.

Sarebbe una pazzia affidarvi a voi stessi, se non vi sapete governare.

C'è un modo di fallire nella solitudine come nella compagnia.

M.E. DE MONTAIGNE

Vittorio Luigi Castellazzi
DENTRO LA SOLITUDINE
Da soli felici o infelici?

Edizioni Magi, 2010
Pagg. 144, Euro 12,00



L'atteggiamento nei confronti della solitudine, oggi, è piuttosto contraddittorio. La si cerca, ma allo stesso tempo la si teme. Si sogna il ritiro in luoghi di meditazione nella speranza di ritrovare se stessi, ma una volta immersi nel silenzio ci si sente afferrati da un inquietante smarrimento, per cui si ritorna in tutta fretta alle detestate relazioni di sempre. Mentre ci si preoccupa di favorire ed eventualmente curare le relazioni interpersonali ai fini di un maggiore benessere, non si registra uguale attenzione all'importanza del raggiungimento della capacità di stare soli con se stessi.

In realtà, soltanto chi è in grado di sperimentare la solitudine senza angoscia non corre il rischio di annullarsi nell'altro o di rivolgersi all'altro in modo fagocitante, strumentalizzante, ricattatorio o vittimistico. Il riconoscimento e l'accettazione di sé, che una positiva esperienza di solitudine comporta, sta alla base della disponibilità a riconoscere e accettare gli altri. Il successo di una buona relazione con gli altri poggia dunque sulla capacità di essere soli.

La presente lettura ci aiuta a scoprire l'importanza della solitudine senza perdere di vista il valore della relazione con gli altri.

Sulla paura della diversità

GIUSEPPE ERRICO

Psicologo, ricercatore – Formia (LT)

La vita sembra scorrere in una vaghezza lineare e in una forma di sospensione galleggiante sull'accadere dell'accadere: non ha verità, ha svolgimento.

S. PIRO

...nella misura in cui le nostre proposizioni sono certe esse non dicono nulla intorno alla realtà; e nella misura in cui dicono qualcosa, esse non sono certe.

A. EINSTEIN

Ogni volta che allontaniamo il problema della diversità, confermiamo la nostra paura del diverso, che è poi la paura di quel diverso che ciascuno di noi è per se stesso, e da cui ogni giorno, nel nostro contesto di riferimento (lavoro, casa, ecc.) strenuamente ci difendiamo per mantenere la nostra «sicura» identità (o ciò che definiamo come «tale»). Pier Aldo Rovatti in *La follia, in poche parole*, ci dice che la follia è la diversità e la paura della diversità. È questa una definizione che ci interessa perché, dopo aver neutralizzato il folle attraverso la medicalizzazione che ha ridotto la follia a una malattia, con questo stratagemma non abbiamo certo neutralizzato la diversità. E qui penso alla diversità dell'omosessuale, dell'immigrato, dello «straniero», che a quelli del luogo appare «strano», ma penso anche alla diversità di ciascuno di noi quale ci appare di notte nei sogni, e anche di giorno quando allentiamo gli ormecci dell'io.

Qui in gioco non è solo la diversità degli altri, che abbiamo la possibilità di confinare e neutralizzare, delegando i folli ai medici, gli stranieri alle forze dell'ordine, ma la nostra diversità che non ammette deleghe, anzi si rinforza proprio nel processo di soppressione e delega.

Tutti noi siamo consapevoli ormai di come la medicina o la psicologia possano suscitare perplessità e paura in chi – come gli stranieri – proviene da contesti e situazioni del tutto diverse dalle nostre. Ma oggi questa «costante umana», ossia la paura, circonda e assale il quotidiano, i luoghi della cura e dell'accoglienza, della ricerca e della sperimentazione. I cambiamenti epocali in atto stanno producendo nuovi atteggiamenti rispetto alla cura dell'uomo e della donna e nuovi stereotipi sugli «stranieri».

È chiaro che le forme di paura rispetto agli immigrati siano il prodotto di un «credo culturale» e anche di un «modo di pensare» che è influenzato dai mass media, dall'avvento delle migrazioni dei popoli poveri verso paesi più ricchi, che ci stiamo avviando verso una società multietnica priva di reali confini territoriali, anche se le forme di resistenza (culturale, scientifica, sociale, politica) alla novità trovano nuove e razionali teorie da parte di scienziati, operatori e politici, e sarebbe utile sviluppare una capacità collettiva di fare di questo un grande elemento di ricchezza per tutti e non solo in campo medico e/o psicologico.

Foucault ha scritto che ogni società si può giudicare dal mo-

do in cui organizza e vive il rapporto con l'altro. Come se ogni società avesse bisogno di costruirsi una realtà e un fantasma della diversità per costruire e mantenere la propria identità. Come se non potessimo avere un'identità senza mettere in atto qualche meccanismo di identificazione ed esclusione verso i diversi.

Questo sforzo autocritico, pertanto, non deve essere in contraddizione con ciò che facciamo, con il nostro operare scientifico e non deve collocarsi fuori dalla nostra identità, ma tendere a renderla più aperta e tollerante a partire dal riconoscimento e dall'ammissione dei propri limiti, dalle contraddizioni del nostro periodo storico, in bilico tra forze innovatrici e spinte conservatrici.

Per compiere questo sforzo bisogna però tenere presente l'inquietante crisi d'identità in cui è caduta la nostra società che, soggetta a un destabilizzante e continuo processo di disaggregazione, scollamento, pone in discussione il tradizionale modello di ricerca, scienza, «cura» approdando con fatica a nuovi orizzonti epistemologici.

D'altro canto il nostro pensiero è spesso caratterizzato da un'innegabile inerzia/apatia che condiziona l'impatto con la novità e gli aspetti più innovativi della realtà, spingendo la mente verso la strada più breve, più semplicistica e irrazionale per giungere a una soluzione che comunque spieghi ciò che succede attorno a noi. La coscienza di ciascuno di noi è sopraffatta dall'incombere dello sguardo dell'altro, ma è anche vero che, se togliamo questa dipendenza, la coscienza si accartocchia su se stessa. Il nostro comune e diffuso sentire, la nostra cultura e forse anche le nostre leggi tendono all'integrazione del diverso, cioè alla negazione della diversità. Le opere assistenziali, messe in atto dal mondo religioso e dal mondo del volontariato, tendono a ridurre la sofferenza dei diversi che, nel sommo disagio, giungono da noi.

Si tratta in sostanza di allenarsi al confronto, compiendo continui *esercizi mentali* (esercitazioni personali) che pian piano rivelino quanto la presunta immutabilità, unicità e unilateralità delle nostre valutazioni siano il risultato della nostra inerzia (oltre che della nostra cultura), della paura del diverso/straniero, del dubbio e della difesa di certezze.

Probabilmente bisogna far sì che l'esperienza umana e scientifica dell'approccio al diverso/straniero si traduca in una forma di pensiero costruito prima di tutto su un incessante ed emozionante viaggio esplorativo della propria mente e delle trasformazioni che essa subisce nel percorrere itinerari sconosciuti. Ma si tratta anche di creare condizioni sociali atte a rassicurare lo straniero.

Si tratta di un viaggio difficile, se si tiene conto che va compiuto all'interno di noi stessi oltre che all'interno delle società afflitte da forze disgregatrici, nelle quali come già detto – il conflitto, la competizione, lo scontro di comunità/culture sempre

Luigi Turinese

MODELLI PSICOSOMATICI

Un approccio categoriale alla clinica

- l'evoluzione storica della clinica, con il dichiarato auspicio di un suo pieno recupero
- il paradigma psicosomatico, di cui la medicina omeopatica è antesignana
- l'idea di tipo in medicina, seguendone l'evoluzione nel concetto di modello
- i principali tipi sensibili descritti dall'omeopatia come esempi di modelli psicosomatici
- il volume è inoltre corredato di due appendici:
la prima vuole costituire un esempio di approccio integrato alla sindrome climaterica; la seconda, collegata alla prima, riguarda la medicina di genere, disciplina multidisciplinare che studia l'influenza del sesso e del genere sulla fisiopatologia e sulla clinica di tutte le malattie, dell'uomo e della donna.

L'attenzione alla malattia ha messo spesso in ombra l'attenzione al malato e proprio in questa zona d'ombra il ruolo della medicina omeopatica può essere determinante nel recupero della dimensione globale e umanistica da sempre appannaggio della clinica. La medicina omeopatica contemporanea si inserisce in un contesto profondamente cambiato rispetto a quello dei due secoli trascorsi o anche soltanto dell'ultimo quarto di secolo. Secondo l'autore, quindi, sono maturi i tempi per la definizione dei criteri di una Medicina Integrata, che permetta di creare le basi di una riforma culturale e scientifica che allarghi gli orizzonti della medicina.

LUIGI TURINESE, medico omeopata e psicologo analista. È membro della SIOMI (Società Italiana di Omeopatia e Medicina Integrata), della SIPNEI (Società Italiana di Psiconeuroendocrinoimmunologia) e dell'AIPA (Associazione Italiana di Psicologia Analitica). Postfazione di Ivan Cavicchi.

• **Destinatari:** Omeopati, Psicologi, Medici

• **Contenuto:** 1. Dalla patologia alla clinica – 2. Il paradigma psicosomatico: storia e sviluppi – 3. L'omeopatia come medicina a paradigma psicosomatico – 4. Il concetto di tipo in medicina – 5. Dal tipo sensibile al modello psicosomatico: proposta di revisione della tipologia sensibile omeopatica - Appendice 1. Note per un approccio integrato alla sindrome climaterica - Appendice 2. Medicina di genere: perché?



Publicazione settembre 2009
Euro 45,00 Pagine 272
Rilegatura broccata; Formato 15x23 cm
ISBN 978 88. 214. 3090.9

ELSEVIER srl – Via Paleocapa 7 – 20121 MILANO

TEL. 02.88184.1 – FAX 02.88184.307 – libri.comm@elsevier.com – www.elsevier.it

più chiuse rischiano di lasciare gli individui da soli: atomi vaganti tra le folle, rassegnate volontà che si accontentano di delegare il proprio destino a imprecisati traguardi scientifici.

Per questo parallelismo che esiste tra il diverso che ci abita (il «primo straniero») e il diverso che incontriamo per strada, che immaginiamo (il «secondo straniero»), potremmo chiederci quanto realmente facciamo per avvicinarci a un mondo diverso dal nostro.

Nel nostro paese la relazione con «l'altro» è ancora contaminata e sovradeterminata da pregiudizi, vissuti di paura e intolleranza. Appare quindi necessaria un'informazione che riduca gli stereotipi che la «impregnano», e approfondisca i nessi fra cittadino/straniero, salute/malattia, in apparenza antinomie, in realtà poli di una dialettica vitale per educare alla diversità, determinante per un'educazione sanitaria, sociale e umana.

«L'impegno contro l'esclusione sociale, sia pur nella molteplicità degli orientamenti e nella varietà frammentata delle prassi, è espressione della coscienza delle dimensioni generali dell'esclusione e della guerra e del conseguente impegno antagonista: è una prassi che ha un senso autentico e complessivo solo se è legata all'orizzonte vasto dell'impegno politico per la pace, per l'eguaglianza planetaria dei diritti umani, per la giustizia sociale e il pari diritto di accesso alle risorse, per la libertà, per la fine del terrorismo materiale e culturale contro i popoli oppressi e contro le fasce indifese» (Piro, 2002).

In questa direzione ci sostiene anche la riflessione di Pier Aldo Rovatti sul tema della «paura della diversità»: «Diversità e paura della diversità, ecco la follia. Abbiamo paura della diversità e ci difendiamo tracciando confini e alzando muri di protezione. Neutralizzato il folle attraverso la medicalizzazione, e cioè riducendo la follia a una malattia, non si è certo neutralizzata la diversità, né sembra che si sia attutita la paura che ne abbiamo. La nostra cultura si deve perciò in un certo senso alimentare della cultura dell'Altro, della sua originalità: si tratta insomma di valorizzare l'Altro (oltre che di "incontrarlo" su di un piano di sincero scambio conoscitivo) e di mettere in evidenza la positività che è in grado di esprimere».

Un simile positivo atteggiamento deve anche trovare il modo di tradursi in scelte *curative, scientifiche, concrete, eticamente corrette*, e avere il coraggio di manifestarsi in aperte scelte di campo, di ricerca, esperienze, sperimenti, di prassi sociali allargate, quando si tratta di curare e/o difendere, per esempio, i diritti degli immigrati, la loro salute.

A volte può capitare che la medicina stessa venga usata per tracciare confini e alzare muri di protezione contro il diverso. Occorre invitare esplicitamente gli scienziati a uscire dalla vita «professionale» per svolgere una funzione più attiva nella società, nella vita. È vero, infatti, che non ci si deve accontentare di appartenere alla società, bensì si deve essere animati dall'intenzione di renderla più simile agli ideali ai quali essa stessa si richiama.

La pratica clinica deve essere intesa come slargamento di orizzonti e non come una presunta negazione disciplinare. Tale ricercato slargamento dovrà essere – necessariamente – connessionale e operativo, legato al futuro: dovrà avere un carattere fortemente pratico per i ricercatori e i curati/curanti, denso di conseguenze e non speculativo, dovrà – in maniera rigorosa – porre in continuità *la ricerca, l'esperienza pratica e la vita*. Insomma, «la ricerca non dimentica mai che svolgersi nel

mondo umano è, insieme, capire e vivere» (Piro, 1995).

In questa fase storica – ovvero dopo l'11 settembre – la paura dello straniero è diffusa al punto che alcune convinzioni, del tutto infondate, sugli immigrati diventano argomento costante della politica, degli scontri tra operatori e delle scelte istituzionali intese come rincorsa all'acquisizione del consenso, più che alla reale comprensione di ciò che accade fuori e dentro le comunità locali. Da qui il forzato richiamo ai problemi di sicurezza, agli aspetti, pur presenti, di ritardi e squilibri di sviluppo ancora marcati tra le aree del paese, a presunti privilegi che sarebbero riconosciuti agli immigrati.

Occorre comunque ricordare che le migrazioni sono, innanzitutto, storie di persone, richiedono cultura adeguata, organizzazione sociale e capacità d'intervento lungimirante e non strumentale, e che devono essere affrontate globalmente per il bene di tutti, prima ancora che per motivi di solidarietà o di cura sociale. A nessun clinico fa piacere prendere in considerazione il fatto che la psicoterapia, o la didattica, non sia la sorgente universale, la fonte primaria eppur privilegiata di una *conoscenza scientifica* sulla persona. La cura, come ogni forma di insegnamento e didattica è una, tra le tante, forme e modalità di contrattazione umana. Gli immigrati presenti, anche temporaneamente, sul nostro territorio hanno il diritto di accedere alle strutture sanitarie, ma il riconoscimento formale, purtroppo, non corrisponde a una vera presa in carico per le difficoltà culturali, burocratiche amministrative, di informazione che esistono anche per i nostri concittadini, ma che rendono particolarmente difficile l'accesso agli immigrati. Dalla negazione di questo bisogno reale è nata una certa quantità di esperienze di volontariato e di associazionismo (terzo settore) impegnate nel fornire prestazioni sanitarie. Queste esperienze, peraltro indispensabili allo stato attuale, hanno una quasi totale, e a nostro avviso non casuale, assenza di intervento nel campo della salute e, comunque, in tutti i settori scontano il limite di una totale mancanza di integrazione con i servizi pubblici. Noi riteniamo che il modello da costruire sia quello di un'integrazione tra questi soggetti del volontariato e del privato sociale e il servizio pubblico. Infatti, la costituzione di servizi separati comporta sempre il rischio di una ghettizzazione, mentre sarebbe necessario che questi organismi accompagnassero la persona verso un miglior utilizzo delle strutture pubbliche esistenti.

Nell'era della guerra «globale» e del «terrore» permanente (in ogni luogo, in ogni momento), le relazioni d'amore sono strettamente connesse con l'odio, con l'aggressione, con il disprezzo e la disistima, con la paura reciproca, con la persecuzione. Chi vi parla è convinto che questo è uno dei temi antropologici più importanti per la comprensione della sofferenza oscura e dei popoli e del destino singolare delle persone sofferenti.

Lo sviluppo scientifico-medico ed economico dei paesi ricchi – legato alla crescita intensiva delle nuove tecnologie e a quel complesso processo definito di «globalizzazione» – pur attraversando una fase di crisi e di incertezza ha ulteriormente aggravato gli squilibri con i paesi in via di sviluppo, creando le premesse per l'accentuarsi dei flussi migratori, causati anche dai conflitti etnici, dalle persecuzioni politiche e da condizioni complessive che non garantiscono la soglia minima vitale. Tuttavia l'idea che uno «star bene collettivamente» abbia ricadute positive sullo «star bene personale» è entrata progressivamente in

crisi e si è passati alla società del rischio, dove è diffusa l'idea che il benessere individuale sia concorrenziale con quello altrui. In tali circostanze «l'altro» ha assunto le caratteristiche del concorrente, dell'estraneo, dello straniero, di chi toglie al cittadino locale una presunta «ricchezza». È diventato importante correre più veloce di chi ti sta vicino, mantenere o migliorare le posizioni, differenziarsi, essere connessi. È accaduto così che il benessere personale non faccia parte della normalità ma divenga una condizione da conquistare, simbolo di avanzamento sociale, che permette di essere *fitted*, cioè adatti, pronti, flessibili, iperprestativi.

Durante questo «tragitto» ci sembra importante che la medicina del «terzo millennio» e il ruolo del medico e/o dello psicologo possano connettere, promuovere e diffondere una nuova cultura di pace, di lotta ai pregiudizi legati alla diversità. Accogliere bambini e adulti iracheni nelle strutture ospedaliere del nostro paese non è solo un atto umanitario dovuto, ma il senso profondo di una sperata «normalità»: l'accesso alle cure mediche non può essere sancito dall'emergenza di guerre in atto. Si tratta di sforzarsi di capire, di combattere ogni intolleranza, di fare della diversità una ricchezza e non un limite.

Possiamo dire che l'umanità oggi ha il presentimento di un mutamento pauroso del suo destino e, insieme, una speranza forte di salvezza e di pace, di sconfiggere i pregiudizi sulla diversità: il razzismo, il nazionalismo, il fanatismo religioso, la persecuzione dei diversi, l'invenzione di razzialità inesistenti (come la «razza» ebraica allora o la «razza» araba ora), sono manifestazioni estese di guerra, sono causa di sciagure immani e di sofferenze inaudite di popolazioni.

Lo sfruttamento dei popoli «deboli», le disegualianze economiche, la negazione del diritto di sopravvivenza, la negazione della cultura e del progresso, il dominio dei ricchi sui poveri e dei forti sui deboli, la distruzione della natura, tutto ciò si collega senza soluzione di continuità con le condizioni di esclusione sociale circoscritta e di violenza diffusa.

Le forme di esclusione sociale a fascia (*versus* le donne, le persone di diversa condizione sociale, le persone di diversa cultura o lingua o aspetto esterno, gli omosessuali, i transessuali, i disoccupati, ecc.) o circoscritta (*versus* i disabili, i malati mentali, i tossicodipendenti, i vagabondi, ecc.) si costituiscono come negazione di diritti delle persone perseguitate e come stato di attiva guerra contro di esse.

L'accoglienza e la valorizzazione della positività delle altrui culture pone il problema della tolleranza, della cura e dell'accesso ai servizi sanitari e sociali in un mondo che appare sempre più intollerante, discriminante. Ogni uomo straniero è risorsa per la società. Ogni persona straniera chiede che vengano rispettati i suoi diritti e nello stesso tempo che venga riconosciuta la sua diversità: una differenza che arricchisce. Una differenza di cui tutti noi dobbiamo tenere conto, per gli altri e per noi stessi. Essenziale è allora il ruolo della scuola e della ricerca, per lo sviluppo della capacità di relazione interculturale e di dialogo, cioè per educare alla diversità e al superamento dell'eventuale conflitto.

Fare intercultura significa attivare un processo relazionale attivo, motivante e arricchente che sa far conoscere, convivere e interagire le differenze, in un tessuto culturale e sociale multiforme, in una quotidiana ricerca di dialogo, di comprensione e di collaborazione, di apertura verso l'altro. Per una cura inter-

culturale la diversità è ricchezza, quindi allo straniero non si può chiedere solo di rinunciare a qualcosa di suo per adeguarsi al contesto, per omologarsi, ma ci si deve offrire la possibilità di valorizzare la sua cultura d'origine e, laddove è possibile, anche la sua lingua e di farne occasione di crescita per gli altri.

La presenza degli stranieri nella nostra società sta diventando per tutti un'occasione per riprendere la questione della «differenza»: incontrare l'altro a partire da sé, cioè a partire dalla consapevolezza della propria identità e parzialità, superando tutte le pretese di essere rappresentativi dell'intero universo e, nel nostro caso, di un sapere scientifico.

Edmond Jabès nel *Libro dell'ospitalità* (1991) racconta che un giorno, persa la strada in un viaggio nel deserto, ricevette da un beduino un'accoglienza ospitale e un opportuno orientamento. Qualche tempo dopo, Jabès tornò a cercare il beduino per un tangibile atto di riconoscenza, ma il beduino si comportò con gentile distacco come se lo incontrasse per la prima volta. «Che strana ospitalità», pensò Jabès, ma poi si accorse che la vera ospitalità è quella in cui l'ospite arriva sempre la prima volta.

BIBLIOGRAFIA

- CARGNELLO D., *Alterità e alienità*, Milano, Feltrinelli, 1968.
 COPPO P., *Etnopsichiatria*, Milano, Il Saggiatore, 1996.
 CRESPI F., SEGATORI R., *Multiculturalismo e democrazia*, Roma, Donzelli, 1996.
 CRISCIONE E., DE LA PIERRE S. (a cura di), *Gli spazi dell'identità*, Milano, Franco Angeli, 1995.
 ERICO G., *Una nave in terraferma*, Napoli, Pironti, 1995.
Maschere e metamorfosi, «Rivista delle Antropologie Trasformazionali», Napoli, Pironti, 1996.
Finzioni multiple. Antropologia trasformativa tra cura e arte, «Informazione Psicoterapia Counseling Fenomenologia», 2, Roma, IGF, settembre-ottobre 2003.
 GALIMBERTI U., *Idee: il catalogo è questo*, Milano, Feltrinelli, 1999.
 JABÈS E., *Libro dell'ospitalità*, Milano, Cortina, 1991.
 JASPERS K., *Psicopatologia generale (1913-1959)*, Roma, Il Pensiero Scientifico, 1964.
 JUNG C.G., *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, Torino, Einaudi, 1973.
 MANCINI A., *Le dimensioni dell'accadere. Introduzione a Sergio Piro*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998.
 MASULLO A., *Il tempo e la grazia*, Roma, Donzelli, 1995.
 MELDOLESI C., *Immaginazione contro l'emarginazione*, «Teatro e Storia», Bologna, Il Mulino, 1996.
 MINKOWSKI E., *Il tempo vissuto*, Torino, Einaudi, 1971.
 MUSATTI C., *Psicoanalisti e pazienti a teatro, a teatro!*, Milano, Mondadori, 1988.
 OLIVIERO A., «Cura dell'anima e cure del corpo», in P. Donghi, L. Pera, *In principio era la cura*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
 PIRO S., *Negli stessi fiumi? Saggio sulla nevrosi d'orizzonte epocale*, Cava de' Tirreni, CSR, 1992.
Antropologia trasformativa. Il destino umano e il legame agli orizzonti subentranti del tempo, Milano, Franco Angeli, 1993.
Critica della vita personale, Napoli, La Città del Sole, 1995.
Introduzione alle antropologie trasformative, Napoli, La Città del Sole, 1997.
Morte e trasfigurazione delle antropologie trasformative (Discorso sulla sorte delle genti del pianeta e della Scuola sperimentale antropologico-trasformativa di Napoli), Napoli, Pironti, 1999.
Diadromica. Epistemologia paradossale transitoria delle scienze dette umane, Napoli, Idelson, 2001.
 PLANCK M. (1933), *La conoscenza del mondo fisico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1942.
 POPPER K.R., «Verità, razionalità e accrescersi della conoscenza scientifica», in *Congetture e confutazioni*, Bologna, Il Mulino, 1969.
Scienza e filosofia, Torino, Einaudi, 1969.
Logica della scoperta scientifica, Torino, Einaudi, 1970.
 ROVATTI A., *La follia, in poche parole*, Milano, Bompiani, 2000.
 VAN GENNEP A., *Riti di passaggio*, Torino, Boringhieri, 1981.



Istituto di Ortofonologia



CENTRO DI RICERCA
E SPERIMENTAZIONE METACULTURALE



Corso Biennale di

MUSICOTERAPIA

a orientamento metaculturale

Direzione Scientifica: Federico Bianchi di Castelbianco
Coordinamento Didattico: Gianluca Taddei

Durata del Corso: 750 ore - Termine delle iscrizioni: settembre 2010

Il progetto formativo risponde alle finalità del primo accordo (19 Febbraio 2008) tra la Regione Lazio e il Ministero della Pubblica Istruzione - Ufficio Regionale del Lazio - per favorire l'inserimento e l'integrazione scolastica degli studenti con disabilità, nell'ambito del profilo professionale di
Assistente alla Comunicazione e all'Autonomia

Sedi del Corso

Centro Metaculturale - Via Prospero Alpino, 20, Roma
Istituto di Ortofonologia - Via Alessandria 128/b, Roma
Atmos Artiterapeutiche - Via Ansaldo 6, Roma

Incontri residenziali

Centro Metaculturale: Piazza G. Mazzini - Forano (RI)

bando - programma - domanda di iscrizione
www.didatticaperprogetti.it

Segreteria del Corso

Tel: 06 98188030 - 06 5121701 /Tel-Fax: 06 82003740 - info@didatticaperprogetti.it

Per informazioni:

www.ortofonologia.it - www.atmos-artiterapeutiche.it

Riabilitazione e counseling

Un approccio integrativo

FABIO ALOISE

Terapista della Riabilitazione, fisioterapista, counselor professionale – Battipaglia (SA)

Il filo che lega la riabilitazione al counseling è molto sottile e trasparente, quasi impalpabile, ma intriso di un'autentica volontà terapeutica in cui il riabilitare si coniuga in modo positivamente sorprendente con l'approccio relazionale e con la graduale accettazione di ciò che da riabilitare non c'è più o, se volete, con gli esiti/scie molto spesso lasciati dalle patologie e con i quali bisogna necessariamente convivere.

Se da un lato riabilitare significa portare gradualmente il paziente a uno stato di autonomia per quanto più possibile vicina alla norma comunemente e convenzionalmente accettata usando le varie tecniche neuro-psico-motorie, di terapia fisica, occupazionali, linguistiche o cognitive-comportamentali del caso, è anche vero che se a queste aggiungiamo un sano e mirato counseling di relazione fatto di rispetto, empatia, autenticità e quant'altro possa far scaturire nel paziente una sensazione di sincera e incondizionata accettazione, sicuramente il riabilitare diventerà realmente terapeutico e non solo una passiva elargizione di tecnicismi o di manovre.

Tutto ciò, un tempo, veniva chiamato approccio al paziente, inteso come una sorta di presa in carico che avrebbe dovuto prevedere sia l'anamnesi patologica che la vera e propria presa di contatto con il portatore della patologia stessa. In base alla più o meno marcata sensibilità e umanità dell'operatore, l'atto terapeutico spaziava da una fredda esecuzione di tecniche a un vero e proprio rapporto relazionale di fiducia e di collaborazione.

Ma, pur volendo considerare la massima espressione collaborativa, di feeling e di fiducia tra il terapeuta e il paziente, ciò che spesso andava migliorando era solo la componente motoria e, anzi, a volte non ci si spiegava come molti pazienti con enormi potenzialità di recupero non riuscissero ad andare oltre un certo livello. Alcuni, addirittura, si fermavano ancora prima e non riuscivano neanche a partire.

E nemmeno la sola sensibilità umana, da sola, riusciva a garantire un successo terapeutico, in quanto tutto sembrava indirizzarsi verso un atto assistenziale e pietistico, e non in direzione di una crescita terapeutica esistenziale in cui anche la patologia poteva essere inglobata nel vissuto del qui e ora dell'individuo. C'era bisogno, quindi, di trovare una strategia che aiutasse la persona, in questo caso disabile (il caso vuole che oggi venga chiamata «diversamente abile», quasi a mitigarne la sensazione di malessere o a volerne mettere in evidenza le abilità presenti o potenziali), a entrare in contatto con la sua stessa patologia al fine di conoscerla meglio, per meglio consapevolizzarla e affrontarla.

In questa ottica, penso che il counseling inteso come pre-

senza, ascolto attivo, accettazione incondizionata, empatia, autenticità e rispetto, nell'ambito del processo terapeutico-riabilitativo, stimoli nel soggetto una sana autoesplorazione. Questo da un lato favorisce l'accettazione dell'evento patogeno e dall'altro mette in moto tutta una serie di strategie che indirizzano verso il benessere psico-fisico che si concretizza in una maggiore disponibilità all'atto terapeutico vero e proprio, con la conseguente stimolazione di tutte le potenzialità residue che il soggetto può possedere e che può rimettere in gioco.

Questo, beninteso, vale come concetto generale e la realizzazione del processo attuativo può concretizzarsi con più o meno successo, compatibilmente con lo specifico campo della riabilitazione che, come noto, abbraccia molte discipline e contiene svariate sfaccettature; queste, se analizzate e valutate con cura, possono indirizzare l'operatore a cogliere le modalità e le persone appropriate su cui concentrare il processo di counseling.

Il più delle volte è il soggetto stesso, cioè colui che ha subito l'accidente, che ci preoccupiamo maggiormente di sostenere nel percorso terapeutico, ma molte altre volte è opportuno, per esempio, sostenere la famiglia e in particolare la figura materna, quando per esempio è un bambino a diventare portatore di una malattia.

Può accadere, infatti, che progressivamente o all'improvviso un bambino accusi o segnali la presenza di una patologia o di una sintomatologia. A volte questa è identificata e conclamata, e altre volte no. Il bambino si è ammalato o, spesso, solo inconsciamente autoinvestito, per segnalare una problematica nei rapporti familiari o socio-ambientali di cui egli si fa portatore, ma che sottintende una sofferenza altrui. Diventa allora di vitale importanza, in questi casi, la presenza di un'équipe multidisciplinare che riesca a valutare, sia attraverso la documentazione sanitaria sia gli incontri preliminari, il soggetto interessato all'evento patogeno o anche, eventualmente, i soggetti cointeressati. Questi fungono da miccia e rischiano di provocare una serie di esplosioni a catena che alla fine finiscono per ledere le categorie appartenenti alla fascia più debole, quasi sempre i bambini.

Comunque sia, ciò non toglie che, ovunque sia situata e qualunque sia l'eziologia scatenante, la sofferenza legata a una disabilità (o diversa abilità) provoca in uno o più soggetti la perdita di autonomie in qualche comparto dell'organismo e se l'operatore, oltre ad applicare le giuste e innovative tecniche riabilitative di recupero, aggiunge nel suo bagaglio di conoscenze competenze relazionali di counseling e le applica nei modi e nei tempi giusti con competenza, professionalità e re-

sponsabilità, crea sicuramente le condizioni affinché il recupero del benessere psico-fisico ne sia positivamente influenzato.

In fondo tutto ciò è un fondamentale corollario che allarga il concetto di riabilitazione, se con questo termine si intende, come io ho sempre inteso, abilitare di nuovo cioè ripristinare, per quanto la patologia sottesa lo consenta, le capacità psicomotorie antecedenti l'evento patogeno.

E innanzitutto il counseling nasce, non a caso, come disciplina di ascolto per cercare di aiutare i soggetti che vivono situazioni di sofferenza, anche se in un contesto di normalità. Ma diventa utilissimo anche per dare un sostegno ai portatori delle nuove patologie, o pseudotali, che io chiamo della civiltà moderna. In questi, pur non risultando evidenti rilevanze patologiche dalla diagnostica strumentale, emerge (in particolar modo nei bambini) una sorta di disturbo generalizzato con dismaturità sugli assi evolutivi, o disturbo di apprendimento non ben definito o ancora condizioni di iperattività con conseguente facile distraibilità e deficit attentivo e mnemonico, fenomeni di bulismo, caratteropatologie non ben inquadrati e via dicendo.

Queste caratteristiche sottintendono spesso sofferenze legate all'adattamento a situazioni ambientali, familiari o scolastiche in cui gli standard richiesti superano le reali possibilità individuali creando una sorta di difficoltoso inserimento sociale e innescando conseguentemente sofferenze che vanno a interessare la sfera affettiva.

La sensazione di non riuscire, il non sentirsi accettati, la difficoltà a seguire i ritmi imposti, l'emarginazione conseguente e la perdita di autostima sono tutte componenti che facilitano l'instaurarsi delle pseudopatologie di cui parlavo prima. In queste pseudopatologie emergono le difficoltà citate, che spesso non sono indice di vere e proprie malattie, ma richieste di considerazione e aiuto da parte del bambino. Si potrebbe rispondere con sana accettazione e sostegno, che avrebbero sicuramente più risultati sul piano cognitivo e affettivo, invece che con le insistenti e martellanti procedure atte al raggiungimento degli standard programmati.

Riabilitare in questi casi significa allora allargare le vedute a 360°, in modo da poter valutare e prevenire le cause alla base di queste problematiche. Le manifestazioni del disagio nei bambini si manifestano con difficoltà di adattamento o conformazione e rallentamento rispetto ai ritmi che la società impone e dai quali questi bambini si sentono oppressi, e a cui reagiscono manifestando disturbi nello sviluppo cognitivo.

In fondo, in quest'epoca di globalizzazione e pianificazione dove gli standard richiesti di performance scolastiche, lavorative, di immagine sfiorano sempre più i limiti possibilmente raggiungibili, è plausibile che più di qualcuno rischi di rimanerne fuori. Gli esclusi si collocano, su un *continuum* di scala valori, in punti estremi e negativi da cui normalmente inizia il concetto di patologia e di conseguente richiesta di riabilitazione – ancora non è ben chiaro di cosa – che mette in moto tutta una serie di discipline socio-sanitario-assistenziali.

Quasi sempre, però, se non si evidenziano e si curano le cause a monte della sofferenza, si rischia di accanire il nostro intervento riabilitativo sui soggetti sbagliati, sui soggetti, cioè, che in quel momento stanno solo chiedendo aiuto non per se stessi, ma per coloro che non riescono ad accettarli per quel che sono. Se il nostro intervento continua a perpetrare questo errore, e rimane sordo a questi messaggi, perché non specifici e centrati, e mira solamente all'apposizione di tasselli mancanti senza minimamente preoccuparsi se questi attecchiranno oppure no, allora forse è giunto il momento in cui il riabilitatore

cominci a pensare di riabilitarsi arricchendosi di nuove conoscenze, anche su se stesso, e, perché no, magari, come ho fatto io, frequentando un corso di counseling.

BIBLIOGRAFIA

- CARKHUFF R., *L'arte di aiutare*, Trento, Erickson, 1998.
 CERLETTI A., *Natura della disabilità e significato della cura*, «Annuario di neurologia psichiatrica», 1996.
 DE PASCALIS A., *Prendersi cura, curare, relazione di cura*, «Annuario di neurologia psichiatrica», 1996.
 FROMM E., *I cosiddetti sani*, Milano, Mondadori, 1996.
 FUMAGALLI E., *Sintomi senza malattia?*, Airon, 2004.
 GIUSTI E., MASIELLO L., *Il Counseling sanitario*, Roma, Carocci Faber, 2003.
 GREGORY J., *Malata per forza*, Milano, Corbaccio, 2003.
 MAY R., *L'arte del counseling*, Roma, Astrolabio, 1991.
 MUCCHIELLI R., *Apprendere il counseling*, Trento, Erickson, 1987.
 NESSE R.M., WILLIAMS G.C., *Perché ci ammaliano*, Torino, Einaudi, 1999.
 PELLEGRINO F., *Psicosomatica*, Milano, Il Saggiatore, 1988.
 ROGERS C.R., *La terapia centrata sul cliente*, «Psico», 1970.
 SCHEFLEN A.E., *Il linguaggio del comportamento*, Roma, Astrolabio, 1977.



L'Associazione Nazionale Italiana per l'Analisi della Scrittura - A.N.I.A.S. invita a partecipare al

CORSO GRATUITO DI GRAFOANALISI

avente impostazione psicoanalitica, che differenzia integralmente i corsi stessi da analoghe iniziative promosse da Scuole di Grafologia tradizionale, CON LEZIONI PERSONALIZZATE DI PRESENZA O A DISTANZA

INTEGRATO DA LEZIONI TENUTE DA DOCENTI DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

La gratuità è offerta mediante rimborso totale delle quote versate, superate le prove finali.

Il corso può essere seguito anche a distanza e si pone lo scopo di fornire una valida preparazione al fine di analizzare scritture di bambini e di adulti, diagnosticando i problemi emotivi profondi, che possono disturbare il rendimento scolastico e la socializzazione. Dà altresì competenza per svolgere attività professionale quale consulente di orientamento scolastico, di problematiche di coppia e di selezione del personale.

Le lezioni integrative, di psicologia, psicoanalisi e di neurologia, possono essere seguite anche da chi non si iscrive ai Corsi di Grafoanalisi.

Inoltre, proponiamo pure un

CORSO DI PERIZIE GRAFICHE GIUDIZIARIE

per l'analisi scientifica di lettere anonime, testamenti olografi, ecc.

Per ulteriori informazioni si prega di rivolgersi presso la Segreteria A.N.I.A.S. (aperta, previo appuntamento, dal martedì al venerdì ore 16 - 19) - Via Renier 25/6 - 10141 TORINO - Tel. 011/38.33.723 - 38.33.156 (fax aut.) e-mail: grafoanalisi@anias.it - sito internet: www.anias.it

Roma, 4-5 febbraio
CRESCERE SENZA VIOLENZA
Politiche, strategie, metodi
 Hotel Nazionale – Conference Center
 Piazza Capranica, 101
 Per informazioni: Tel. 055.61213065
 392.8139830
cismai@infinito.it

Milano, 6 febbraio – 15 maggio
**SEMINARI DI PSICOTERAPIA
 DELL'ETÀ EVOLUTIVA**
Trauma e abuso
 Sede ASP
 Via Pergolesi, 27
 Per informazioni: Tel. 02.6706278
 Fax 02.6706278
direttivo.asp@libero.it

Milano, 6-7 febbraio
**I FATTORI DI CAMBIAMENTO
 IN PSICOTERAPIA
 E IN PSICOANALISI**
 Chiostri di S. Simpliciano
 Via dei Chiostri, 6
 Per informazioni: Tel. 02.7383007
james.stevens@alice.it

Roma, 11-12 febbraio
**LA PSICOTERAPIA:
 ALCHIMIE DELLA
 TRASFORMAZIONE**
 Università Europea
 Per informazioni: Tel. 06.6873109
 Fax 06.6869182
amci@amci.org

Roma, 16-20 febbraio
 SOPSÌ 2010
**NO HEALTH WITHOUT
 MENTAL HEALTH**
 MGA Congressi e Pubbliche Relazioni
 Per informazioni: Tel. 06.398651
 Fax 06.39730337
www.mgacongressi.it

Bari, 20 febbraio
SCLEROSI MULTIPLA
Prospettive diagnostico-terapeutiche
 Sheraton Nicolaus Hotel
 Per informazioni: Tel. 080.5043737
 Fax 080.5043736
info@cicsud.it

Latina, 25-26 febbraio
CORSO REGIONALE AIP
 Palazzo della Cultura
 Per informazioni: Tel. 06.519511
 Fax 06.5033071
congressi@gruppopeg.com

Francavilla al Mare (CH), 13-27 marzo
 Corso di aggiornamento
**GESTIONE MULTIDISCIPLI-
 NARE DEI DISTURBI
 DEL COMPORTAMENTO
 ALIMENTARE**
 Per informazioni: Tel. 085.4917350
 Fax 085.4917350
unigp2@gmail.com

Roma, 4-5 marzo
**SLA: IL LIMITE
 E LA SPERANZA**
 CNR
 Per informazioni: Tel. 044.5511048
 Fax 044.5511048
teresa.vargiu@gmail.com

Napoli, 5-7 marzo
**BENESSERE IN GRAVIDANZA
 E PREPARAZIONE ALLA
 NASCITA NELL'OTTICA FUN-
 ZIONALE INTEGRATA PER
 MAMMA E BAMBINO**
 Per informazioni: Tel. 081.2404114
 Fax 081.2404125
carmen@psicologiafunzionale.it

Bologna, 6-7 marzo
**GIORNATE DI AGGIORNA-
 MENTO SULL'USO DEI TEST
 IN PSICOLOGIA CLINICA
 DELLO SVILUPPO**
 VII edizione
 Per informazioni: Tel. 049.8276912
giornatebologna@yahoo.it

Cesena (FC), 13 marzo
COME IN UNO SPECCHIO
 ARPA
 Via Uberti, 53
 Per informazioni: Tel. 0547.25622
 Fax 0547.25622
dionigi.c@tin.it

Venezia, 13 marzo
**GIORNATA DI STUDIO
 SULLE DEMENZE**
 Ateneo Veneto
 Per informazioni: Tel. 02.39014572
 Fax 02.39001916
gabriella.miglio@marionegri.it

Roma, 18 marzo
**IL DISTURBO BIPOLARE:
 ASPETTI PSICOLOGICI
 E PSICOTERAPICI**
 UNICEF
 Per informazioni: Tel. 06.44704193
 Fax 06.4958098
barbarabaldini@libero.it

Milano, 20 marzo
**EVADERE DALLE PRIGIONI
 DEL CIBO: LA TERAPIA
 IN TEMPI BREVI**
 AVS RESEARCH
 Centro di Ricerca e Sviluppo in Psi-
 cologia
 Per informazioni: Tel. 02.3314914
 Fax 02.3314295
info@alphacenter.sm

Roma, 8 aprile
**VULNERABILITÀ vs
 RESILIENZA**
 Università Pontificia Salesiana
 Per informazioni: Tel. 06.55285943
 Fax 06.55285182
coordinamento.spim@gmail.com